

# IL LABORATORIO

mensile



8

Agosto 2022

## Non è ancora tempo per l'Europa

di Claudio FM Giordanengo a pag. 2

## Calamandrei: una proposta presidenzialista

di Francesco Sunil Sbalchiero a pag. 6

## Esiste ancora un'identità italiana?

di Giuseppe Novero a pag. 8

## Il popolarismo e il potere dei senza potere

di Marco Margrita a pag. 13

## *Team work* e partecipazione

di David Fracchia a pag. 16

## Conflitto ucraino e libertà di stampa

di Graziano Canestri a pag. 23

## La Bosnia Erzegovina al voto

di Anatoli Mir a pag. 25

## **Ricordando** **Michail Gorbaciov**

di Gici pag. 29

## Individualismo e libertà

di Alessandra Saggina a pag. 32

## *Foglie* *al vento*

di Felice Cellino a pag. 36

## Pastasciutta ai bit

di Marco Casazza a pag. 38

## Francesco e la riforma della Curia

di Franco Peretti a pag. 40



## IL LABORATORIO mensile

*Si consolida e si amplia l'esperienza del mensile Il Laboratorio.*

*Crescono le collaborazioni, la qualità, la consistenza della pubblicazione.*

*Una realtà in controtendenza nella desertificazione editoriale e culturale del Paese.*

*La libertà e l'assenza di condizionamenti esterni restano a fondamento del progetto.*

*Si consolida la consapevolezza che si possono divulgare opinioni proprie ed autonome.*

*Il confronto rimane l'antidoto alla banalizzazione dei giudizi e delle scelte.*

*L'impegno è quello di renderlo sempre più ricco ed articolato.*

## Il bastardo d'Inghilterra

---

di Luca Reteuna

*Absit iniuria verbis: non vogliamo, ovviamente, insultare Carlo III, ma alludere, con la parola usata nella Storia in questi casi, al figlio segreto che avrebbe avuto a diciassette anni dalla allora diciottenne Camilla.*

*I quotidiani raccontano, infatti, di un ingegnere, adottato da due ex dipendenti di Buckingham Palace, trasferitisi in Australia, che da anni chiede invano un confronto del suo dna con quello dei Windsor: l'ennesima trama romanzesca, potenzialmente verosimile, capace di tenere alta la curiosità su una famiglia, che, con le sue vicende da feuilleton, attira da sempre l'attenzione dei turisti e i loro soldi.*

*Il nuovo re d'Albione dovrà affrontare la fine della decolonizzazione, perché anche se i media, soprattutto l'incredibile Tg1 nella gestione attuale, hanno fatto di Elisabetta II un'eroina da santificare prima della sepoltura, non sono pochi i retaggi negativi del passato imperiale, visto che non tutti gli immigrati di lavoro fanno il sindaco di Londra.*

*In Kenia, in Malesia, in Yemen, ma anche a Cipro c'è ancora memoria delle malefatte*

*all'ombra dell'union jack e in Argentina si ricordano le centinaia di morti, spesso uccisi all'arma bianca dai mercenari gurka, per non cedere il dominio sulle Falkland, isole dall'altra parte del mondo, abitate da quasi un milione di pecore e solo tremila persone: sicuramente, però è l'Ulster il luogo dove l'esercito inglese diede il peggio di sé, uccidendo tanti cattolici, spesso inermi.*

*Adesso la Brexit non sta dando risultati trionfali al Regno Unito: inflazione alta e recessione in arrivo, con le conseguenti problematiche sociali non di poco conto e Carlo III, per affrontarle, non ha sicuramente l'asprezza decisionista della madre o la sua ipocrisia (che, per esempio, le aveva consentito di non battere ciglio di fronte all'apartheid, per poi ostentare confidenza con il presidente del Sudafrica, chiamandolo affettuosamente Madiba).*

*Il suo compito futuro non è semplice: God save the king.*

## Le orgogliose sanzioni non penalizzano la Russia

# Non è ancora tempo per l'Europa

di Claudio FM Giordanengo

Di questi tempi, le preoccupazioni maggiori sono legate alla crisi economica incombente, e tale situazione viene attribuita alla crisi ucraina, nello specifico si ipotizza un legame con le sanzioni comminate alla Russia.

Tali gravi provvedimenti, una volta applicati, non possono facilmente essere revocati, ne va della nostra credibilità.

Lo ha anche ribadito recentemente Tremonti, ex ministro in odore di *bis*.

L'Occidente cristianizzato non conosce la fierezza, ma ha grande confidenza con l'orgoglio, difetto che provoca non pochi danni.

Quello delle sanzioni è un meccanismo complesso,

che ha molte facce.

Sbandierato come un formidabile strumento politico coercitivo, ha in realtà anche e soprattutto una funzione tra l'illusorio e il giustificativo, ad uso esclusivo delle masse, per obiettivi ben diversi da quelli dichiarati.

Partiamo dall'acquisizione di un dato fondamentale: non immaginiamo che esista un solo livello decisionale e un'unica finalità, nella cabina di regia.

Dato per certo l'effetto *boomerang* dei provvedimenti sanzionatori adottati, non bisogna cedere a un'analisi superficiale, concludendo che detti provvedimenti siano stati minati da clamorosi errori, soprattutto nella valutazione delle conseguenze.

Sbagli ce ne sono sempre

e ovunque, ma in questa vicenda sono molto meno di quanto si possa credere.

La narrazione, spesso colorita, sui politici incapaci, sulle decisioni avventate e controproducenti, portata avanti dalle poche - ma spesso molto attive - fonti di opposizione, va a braccetto con la valanga *info mainstream* che, in senso opposto, descrive scenari fantasiosi, in una sapiente azione di persuasione di massa, portando il sentire comune là dove si desidera.

La verità - come spesso accade - è ancora un'altra, sotto i nostri occhi, di facile accesso ma invisibile ai molti, perché mimetizzata come un camaleonte.

L'amministrazione americana aveva, e ha, due obiettivi:

1) limitare l'espansione

## Le orgogliose sanzioni non penalizzano la Russia

# Non è ancora tempo per l'Europa

dell'economia europea e mantenerne il pieno controllo (dunque recidere ogni velleità verso Oriente);

2) costringere Russia e Cina in uno spazio di movimento sempre più angusto, al fine di soffocarne l'economia.

Sono state costruite le condizioni per costringere la Russia a un'azione di forza in Ucraina, e far innescare, in tal modo, una serie di conseguenze ad effetto domino, per attuare anche il programma sull'Europa.

Complice degli Usa è Londra, storicamente unita a doppia corda con Washington, e naturale antagonista di Francia e Germania.

Come tutti i grandi piani, si è partiti da lontano.

Dalla Brexit, da un lato, dalla rivoluzione in Ucraina

dall'altro.

Manovre collaterali di rinforzo, il contenimento dell'Iran, l'azione destabilizzante in Siria, le provocazioni nel Pacifico.

Il Regno Unito, a suo tempo, è stato spinto dall'America ad uscire dall'Europa, come già era stato indotto a non entrare nell'area euro.

La Brexit non sarebbe stata realizzabile, né indolore, senza l'enorme sostegno economico degli Usa.

L'uscita britannica era indispensabile come testa di ponte per l'attacco al cuore europeo, contro Parigi e soprattutto Berlino, sempre più lanciate verso quell'emancipazione dal laccio atlantico, che gli Usa assolutamente non volevano rischiare.

Le sanzioni, vendute alle

masse come una freccia avvelenata per Mosca, sono state in realtà studiate per piegare l'Unione Europea.

Non è corretto dire che il comparto politico del Vecchio Continente sia stato incapace di evitare la trappola.

Certo, sono affermazioni che corrono, per facili speculazioni politiche e a titolo giustificativo per la gente.

Non che tra i vertici di governo in Europa manchino gli incapaci, tutt'altro, anzi, l'inadeguatezza è sovente condizione necessaria per la carriera.

Gli utili idioti sono figure presenti in tanti campi, non solo in politica, e nella dinamica democratica sono indispensabili, nel loro ruolo di calamite di consenso.

Ma non sono mai loro ad assumere le decisioni che

## Le orgogliose sanzioni non penalizzano la Russia

# Non è ancora tempo per l'Europa

contano.

Nella nostra vicenda, i politici di governo non potevano in alcun modo opporsi alle strategie di oltre Atlantico, Washington non fornisce indicazioni, offre soluzioni alle quali non si può dire di no.

Talvolta - come in questo caso - sono strategie collateralmente utili alla soluzione di altri problemi, cosa che le rende appetibili.

Ad esempio, le misure straordinarie, che verranno adottate in materia economica, copriranno anche tanti errori compiuti nella gestione pandemica, le falle finanziarie del comparto sanitario.

Quando si sta perdendo in una partita a carte, una opzione è buttare all'aria il tavolo.

Non è corretto, ma paga.

Ed è quello cui stiamo assistendo.

Osservate con attenzione, le sanzioni presentano una profonda anomalia, esse non hanno bloccato del tutto i rapporti commerciali con la Russia.

I numeri lo evidenziano.

Dall'inizio della guerra in Ucraina l'Ue ha versato alla Russia ottantacinque miliardi di euro per importazione di combustibili fossili.

Secondo uno studio dettagliato del Crea (Centro di Ricerca sull'Energia e l'inquinamento dell'Aria, operante in Finlandia dal 2019) da febbraio ad agosto di quest'anno i guadagni complessivi di Mosca, derivati dall'esportazione di fonti energetiche, ammontano a centocinquattotto miliardi di euro.

Tenendo conto che la stima del costo della guerra per il Cremlino è di cento miliardi, l'intera operazione militare non ha gravato di un centesimo sulla bilancia economica russa.

Le sanzioni hanno fatto calare del diciotto per cento le esportazioni di Mosca verso l'Europa, ma sono molto aumentate verso Cina e India soprattutto, con un effetto di compensazione accresciuto anche dalla lievitazione dei prezzi.

Gazprom nel 2020 ha chiuso con un utile due miliardi di dollari, diventati ventinove nel 2021.

Il primo semestre 2022 ha visto un utile pari a quarantuno virgola settantacinque miliardi.

Possiamo attenderci che il Cremlino chieda con una

## Le orgogliose sanzioni non penalizzano la Russia

# Non è ancora tempo per l'Europa

nota ufficiale l'incremento delle sanzioni!

Capire quanto l'Occidente abbia speso per sostenere Kiev è impresa ardua.

Le cifre si rincorrono, ed esiste un malcelato intento a non diffonderle con chiarezza.

Gli Usa a marzo avevano stanziato tredici miliardi e mezzo di dollari, a maggio sette miliardi e mezzo, a luglio uno virgola sette e ad agosto sono stati aggiunti altri trentatrè miliardi.

Le cifre dell'Unione Europea sono ancora più nebulose.

Partono da un piano quinquennale di aiuti varato nel 2014 con uno stanziamento di undici miliardi di euro (erano anni in cui da noi aumentava l'Iva e ci raccontavano che non se ne poteva fare a meno).

Nel febbraio scorso è stato deliberato un aiuto supplementare di un miliardo e duecento milioni, a luglio hanno aggiunto un miliardo.

E' stato anche stanziato un pacchetto da ben venti miliardi di euro a sostegno degli Stati membri che ospitano rifugiati ucraini.

Il denaro dunque non manca.

A noi cittadini, però, competono tagli sul riscaldamento, aumento delle bollette, incremento generale del costo della vita, carburanti e tutto il resto.

In attesa - perché no? - di patrimoniale e gabelle varie di fantasia.

Le aziende chiudono, la disoccupazione cresce, la borsa scende... e lo spettro della guerra combattuta aleggia.

Questo il prezzo della non

sovranità, l'infinito debito di guerra (quello del 1945), il fio da pagare per aver cercato di sollevare la testa e di costruire un'Europa da scrivere sempre e ovunque con la maiuscola.

Non è ancora arrivato il nostro tempo.

Padre costituente e giurista del Partito d'Azione

## Piero Calamandrei: una proposta di repubblica presidenziale

di Francesco Sunil Sbalchiero

In questo ultimo periodo nel dibattito politico si sta discutendo di una possibile riforma di revisione costituzionale che modifichi la forma di governo della Repubblica italiana da una repubblica parlamentare ad una repubblica presidenziale.

Nella fase costituente dell'Italia repubblicana una proposta in tal senso venne fatta dal giurista fiorentino Piero Calamandrei che ebbe un ruolo importante in tutta la fase costituente, ma la fase in cui espresse con maggiore chiarezza e continuità le sue idee fu sicuramente la sua partecipazione alla Commissione studi atinenti alla riorganizzazione dello Stato.

Un intervento importante all'Assemblea costituente del giurista fiorentino fu quello sulla forma di governo in quanto propose l'idea di una repubblica presiden-

ziale.

L'idea di una repubblica presidenziale era già contenuta nella risoluzione approvata dal Congresso del Partito d'Azione del 1946 di cui Calamandrei era un importante esponente.

Questo spiega perché Calamandrei quando agli inizi di settembre del 1946 la seconda sottomissione affrontò il tema della forma di governo sostenne anche se con misura il modello presidenziale degli Stati Uniti.

La discussione sulla forma di governo fu molto elevata e vi furono interventi di Costantino Mortati, Luigi Einaudi, Egidio Tosato, Gaspare Ambrosini, Vincenzo La Rocca che non si limitarono solamente all'esposizione dell'idea del proprio partito, ma dallo svolgimento del dibattito sembra che la decisione per la Repubblica parlamentare sia già stata presa sul piano politico dai partiti (escluso

il Partito d'Azione) in altra sede prima dell'inizio dei lavori della seconda sottocommissione molto probabilmente nel Comitato dei diciotto.

L'unico intervento a sostegno del forma presidenziale è quindi quello di Calamandrei mentre Einaudi, nel suo intervento neutrale, è l'unico ad analizzare i pregi e i difetti sia della forma parlamentare sia di quella presidenziale e del fatto che questi due modelli si stanno avvicinando nel loro funzionamento pratico.

Il giurista democristiano Mortati sostenne che la sua preferenza per la forma parlamentare era dovuta a delle ragioni istituzionali che con il modello presidenziale i contrasti tra esecutivo e legislativo avrebbero dato luogo alla mancata realizzazione di un indirizzo politico.

Il democristiano Tosato sostenne che il plura-



Padre costituente e giurista del Partito d'Azione

## Piero Calamandrei: una proposta di repubblica presidenziale

lismo politico tipico italiano avrebbe impedito al presidente di realizzare le sue politiche mentre il deputato comunista Vincenzo La Rocca sostenne che la forma di governo ideale doveva corrispondere alle dottrine di Roussauu cioè di un'Assemblea rappresentativa popolare che allo stesso tempo sia legislativa ed esecutiva cioè che elabori la legge e ne controlli l'esecuzione.

Dopo questi interventi critici sulla forma presidenziale, Calamandrei intervenne su due punti che riteneva cruciali.

Il primo riguardava i due difetti principali del sistema parlamentare che si era affermato in Italia prima del fascismo e che veniva riproposto dalla maggioranza della seconda sottocommissione che erano l'impotenza dei governi di coalizione e alle continue crisi di governo che avevano condotto prima al mal-

governo e poi al fascismo.

Calamandrei sostenne che adottando la forma parlamentare questi problemi si sarebbero riproposti e che le forme di razionalizzazione proposte nella discussione come la costituzionalizzazione delle procedure di fiducia e della sfiducia parlamentare non erano sufficienti a risolvere i problemi.

Il secondo preso in esame dal giurista fiorentino che il sistema presidenziale avrebbe risolto il problema della legittimazione politica in quanto sarebbe stato necessario per l'elezione del presidente più della metà dei voti e quindi il formarsi di coalizioni.

L'idea sostenuta da Calamandrei che la coalizione di programma, resa necessaria dall'obbligo istituzionale di elezione di un *leader*, potesse progressivamente stabilizzare il multipartitismo italiano in schieramenti omogenei assimilabili al

bipartitismo anglosassone.

Il 5 settembre 1946 la seconda sottocommissione approvò l'ordine del giorno Perassi che si pronunciava per la forma parlamentare come più corrispondente alle condizioni della società italiana.

Piero Calamandrei continuò porre attenzione ai limiti della forma parlamentare anche dopo l'approvazione dell'ordine del giorno e ribadì le sue idee e la sua proposta in un articolo pubblicato in quello stesso mese in Italia Libera dal titolo Valore e attualità della Repubblica presidenziale.

In questo articolo, come in altre occasioni successive ribadì i limiti del sistema parlamentare e l'insufficienza delle proposte di razionalizzazione.

Intervista con Marina Valsenise, già direttrice dell'Istituto italiano di cultura a Parigi

## Esiste ancora un'identità italiana?

di Giuseppe Novero

Che cosa intendiamo per *identità italiana*?

E' una parola che torna spesso nel dibattito politico ma il suo utilizzo, talvolta, è improprio quando la parola non viene proprio piegata ad un uso politico e utilitaristico.

Pubblichiamo una chiacchierata - sul tema - affrontata con Marina Valsenise, giornalista e saggista, già direttrice dell'Istituto italiano di cultura, a Parigi.

Una riflessione su un tema che spesso appassiona il dibattito politico ma che viene anche stravolta da un interesse non sempre scevro di forzature.

*Che cosa definisce, oggi, l'identità di una persona?*

*In passato poteva essere un sistema di valori condiviso, ma oggi per un italiano cosa vuol dire identità?*

E' importante affrontare

il tema dell'identità in maniera diversa dal passato.

Si è a lungo pensato che l'identità italiana fosse debole, perché veniva confusa con l'assenza di una storia statale importante, rispetto a quella di altre nazioni come la Francia e il Regno Unito.

Alcuni storici ritenevano che l'identità italiana fosse debole perché la ascrivevano al solo registro politico.

Ma io ritengo che questa dimensione oggi si supera.

Nel XXI secolo non si può parlare di identità italiana riferendosi alla sola dimensione politica, perché quello che fino a trent'anni fa veniva considerato un *vulnus*, oggi appare un vantaggio.

Il fatto di non aver avuto un'esperienza statale unitaria come le grandi monarchie nazionali europee si è rivelato un *atout* nel mondo d'oggi, il mondo della globalizzazione, dell'interdi-

pendenza, dei confini aperti, un mondo ben diverso da quello tradizionale dello stato nazionale.

*E perché la debolezza dell'identità politica italiana si è rivelato un vantaggio?*

Perché l'identità italiana supera la storia nazionale dell'Unità d'Italia, per radicarsi in qualcosa di assolutamente unico, e cioè il fatto che noi italiani viviamo in un territorio geografico proteso sul Mediterraneo, che sin dagli albori della storia è stato ininterrottamente teatro di civiltà.

Di questo non possiamo non tenerne conto.

Noi italiani viviamo in una dimensione segnata dalla presenza dell'antico, dove le radici classiche si confondono di continuo da almeno da due millenni di con con quello che viene chiamato il moderno, cioè il modo odierno, il

**Intervista con Marina Valsenise, già direttrice dell'Istituto italiano di cultura a Parigi**

## Esiste ancora un'identità italiana?

presente.

*E questo che cosa significa?*

Che se è vero che nell'identità italiana manca una dimensione politica forte, è anche vero che questa mancanza è compensata da una dimensione culturale fortissima, che rende il nostro paese assolutamente unico nell'autocoscienza italiana assolutamente peculiare rispetto a quella di tanti altri popoli.

Le faccio un esempio.

Io ho diretto dal 2012 al 2016 l'Istituto italiano di Cultura a Parigi, che fa capo al Ministero degli Affari Esteri e ha la missione di promuovere nel mondo la cultura e la lingua italiana.

Appena, arrivata ho riflettuto coi miei collaboratori sul programma, e insieme abbiamo chiarito che la promozione della cultura italiana non deve

riguardare solo gli studiosi, gli scrittori, i poeti, i musicisti, ma dilatarsi a tutte le esperienze, all'esperienza dell'architetto, del falegname, di un elettricista e perfino di un cuoco...

Perché la cultura è una dimensione stratificata nel tempo che ha abituato l'occhio, la mano, il braccio, la gamba, l'arto e il cervello umano a condividere le forme ereditate dal passato, la bellezza depositata dalla storia, per trasformarle e rielaborarle in qualcosa di nuovo, e fornire risposte inattese e spesso inedite per risolvere in problemi posti dal presente.

Sulla base di questa idea molto ampia del progetto culturale, abbiamo promosso una serie di iniziative che hanno federato intorno all'Istituto di cultura varie branche del sapere, e settori del fare dei più diversi.

E' un punto di partenza importante per capire cosa definisce oggi l'identità ita-

liana: non solo un sistema di valori condiviso, non solo la lingua, un modo di pensare, ma un modo tipicamente italiano di esperire la realtà, che si declina in infinite variazioni, e contraddistingue chi vive su questo lembo di terra dello Stivale, proteso sul Mediterraneo.

E penso per esempio alla produzione di utensili, ai sofisticati macchinari industriali, ma anche all'intelligenza artificiale. altrettanti riflessi di un procedimento peculiare a noi italiani, dove l'eredità del passato si combina costantemente con l'innovazione tecnologica, e con il nuovo che emana dal contemporaneo.

Del resto, una dimensione così espansa dell'identità culturale, svincolata dal dato statale o amministrativo, è ai miei occhi l'elemento chiave che spiega il crescente interesse internazionale verso il nostro Paese, lo stile di vita e il gusto

**Intervista con Marina Valsenise, già direttrice dell'Istituto italiano di cultura a Parigi**

## Esiste ancora un'identità italiana?

italiano e il Made in Italy.

*Per molti anni la politica italiana è stata caratterizzata dall'identità dei partiti usciti dalla Seconda Guerra Mondiale.*

*L'avvento della cosiddetta Seconda Repubblica ha modificato questo quadro con un misto di identità e partiti meno ancorati alla struttura precedente.*

*In un momento come questo, segnato dal tramonto del populismo, le identità politiche e culturali possono raccogliere il consenso di larghe fasce della popolazione?*

Non so prevedere il futuro, ma posso constatare che la tradizione politica dei partiti di massa, che ha segnato il Novecento per tramontare dopo il crollo del Muro di Berlino, ha finito per consumarsi sino a estinguersi nell'antipolitica.

Ormai siamo entrati in una fase nuova rispetto a

trent'anni fa, e non torneremo più indietro alla tradizione dei partiti politici, perché il consenso oggi si forma su strategie, tendenze, valori e scelte molto più mobili.

Allora cosa è che ci tiene uniti?

Non l'ideologia, non l'appartenenza sociale, visto che la lotta di classe è scomparsa dal nostro orizzonte, e la contrapposizione tra ceti rivali e concorrenti ha finito per lasciare spazio a condivisione degli stili di vita, a un'omologazione potente legata per altro al dominio della tecnologia, che non è un semplice strumento di comunicazione ma è un mondo a sè stante, come dicono i filosofi, nel quale possiamo consumare e celebrare a nostra vita comunitaria e sociale.

Ma su cosa fondare la politica e le scelte politiche se i politici sono morti, le ideologie si sono consumate, e la stessa antipoli-

ca ha esaurito la sua forza propulsiva, come dimostra il percorso di istituzionalizzazione del Movimento Cinque Stelle?

Forse bisogna focalizzare l'attenzione proprio su quella dimensione peculiare dell'identità che riguarda gli italiani, e che, lungi dal limitarsi alla dimensione statuale, investe il modo di stare al mondo, l'intelligenza con cui guardiamo alla realtà, il dinamismo che riusciamo a esprimere, anche in situazioni di difficoltà.

Insomma io non saprei come garantire il ritorno ad una politica alta, in assenza dei partiti politici, ma avverto oggi un fortissimo desiderio negli italiani ad essere valorizzati e considerati per ciò che sono, non per ciò che dovrebbero essere.

Dunque è bene che chi ha in mano le sorti del Governo sia consapevole delle peculiarità italiane, del

**Intervista con Marina Valsenise, già direttrice dell'Istituto italiano di cultura a Parigi**

## Esiste ancora un'identità italiana?

nostro passato, dell'ingegno collettivo e individuale che gli italiani sono riusciti ad esprimere nel corso millenni dando un' ininterrotta testimonianza di civiltà.

*E' la realtà che accomuna, dunque. All'interno di questo concetto si può aggiungere che l'identità prevede di essere inserita in una visione culturale dei singoli e dei ceti dirigenti.*

*Ma l'incontro tra queste due visioni è spesso faticoso; le strade sono talvolta divaricate e le classi dirigenti mostrano stanchezza e impotenza di fronte alle esigenze dei singoli.*

*Inoltre nell'ambito delle professioni si assiste spesso a una sorta di chiusura nei propri angoli di interesse, in difesa del benessere corporativo.*

*C'è una bella frase di Manlio Sgalambro che dice: "il passato non mi interessa perché è stato il presente di altri, il futu-*

*ro non mi interessa perché sarà il presente di altri, a me interessa oggi, il mio presente".*

*Non c'è il rischio di cadere in un'identità che tutela il presente senza una visione culturale condivisa?*

*E se c'è questo rischio va accettato come specchio del tempo o andrebbe corretto con decisione da una classe dirigente che vuole essere all'altezza dei destini di un Paese?*

*Si potrebbe rispondere anche il mio presente non esiste.*

*Se non so cosa è stato il passato, e dunque ignoro cosa sarà il futuro, svanisce anche il presente nel momento stesso in cui se ne parla .*

*Oggi assistiamo a una continua erosione del nostro retaggio culturale.*

*Il che implica un'afasia delle classi dirigenti rispetto alle esigenze i popolari.*

*Io però più che di clas-*

*si dirigenti, parlerei di responsabili politici rispetto alle esigenze delle comunità che formano un paese.*

*Per uscire dall'attuale crisi di rappresentanza politica (che non è una crisi dell'identità politica) urge ritrovare la capacità di tradurre in decisioni condivise le risposte da dare ai bisogni dei cittadini.*

*Ma per superare questa discrasia bisogna tornare al reale, fare uno sforzo d'umiltà, battersi per cercare e per trovare un comun denominatore.*

*Per esempio, se noi cancelliamo la conoscenza della lingua italiana dall'orizzonte della formazione dei nostri figli, non andiamo verso il futuro, ma andiamo a sbattere contro un muro, perché verso ci amputiamo delle nostre stesse risorse primarie.*

*Dovrebbe essere chiaro a tutti che è pericoloso cavalcare, in nome di presunte sclete d'avanguardia e*

Intervista con Marina Valsenise, già direttrice dell'Istituto italiano di cultura a Parigi

## Esiste ancora un'identità italiana?

progresso, posizioni avulse dal vero, e dettate dalla cancel culture.

In molte università anglosassoni e americane, oggi in ossequio al principio dell'uguaglianza di genere, si cancellano i corsi su Omero, e sui classici greci come Esiodo, Eschilo, Sofocle, per non parlare del teatro di Shakespeare...

Di questo passo si arriverà anche a Machiavelli e alla *Mandragola* perché i valori dei classici e dei tragediografi quinto secolo a.C. o degli autori del Rinascimento i non sono esattamente quelli condivisi dall'uomo contemporaneo.

Questo è un fatto grave: molti di noi hanno vissuto sulla propria pelle, e non solo studiato, la devastazione mentale prodotta dall'ideologia del totalitarismo, quando in Unione Sovietica, nella Germania nazista e nell'Italia fascista si faceva scempio della verità in nome di un'idea su-

periore di giustizia del popolo, di razza, di nazione.

Ma oggi assistiamo a una deriva nichilista all'insegna di una sorta di neo totalitarismo democratico, quando si vuole vietare di mettere in scena l'Oresteia di Eschilo perché il difensore di Oreste, accusato di aver ucciso la madre Clitennestra per vendicare suo padre Agamennone, ad un certo punto sostiene che uccidere la madre è meno grave che uccidere il padre, *perché il padre trasmette la vita mentre la madre no fa altro che contenerla.*

E siccome per noi oggi la mamma è uguale al papà e addirittura esiste il genitore A ed il genitore B, il diritto alla genitorialità e l'eguaglianza di genere, noi non dovremmo più mettere in scena l'Oresteia o i drammi del teatro classico Eschilo perché rappresentano una violazione dei nostri *standard* democratici, e un attentato ai nostri valori egualitari.

Ma questo è un insopportabile depauperamento delle nostre stesse radici: significa non riuscire più a comprendere il progresso della storia umana che ha portato alla tessa emancipazione della cultura moderna.

Se dobbiamo cancellare tutto ciò che non è in linea con i valori di oggi, anziché conoscerlo e studiarlo (proprio perché diverso, proprio in quanto anacronista) e riflettere sul perché noi non siamo come gli abitanti dell'Atene di Pericle e perseguiamo obiettivi diversi da quelli degli schiavi o dei liberi cittadini della Polis del V secolo avanti Cristo, scivoliamo nel negazionismo. Di conseguenza, oltre a farci del male da soli, rischiamo di aprire la strada a un'involuzione nefasta, che è il prodotto di una forma subdola di totalitarismo, dove la prigionia mentale imposta ai più nuoce alla libertà di tutti, con grave danno per ognuno di noi.

La questione cattolica vista dal Meeting di Rimini

## Il polarismo e il potere dei senza potere: i credenti e un'altra centralità da ritrovare in politica

di Marco Margrita

*I cattolici italiani non sembrano rappresentare un interlocutore nel paese.*

Secondo il professor Andrea Riccardi, leader della Comunità di Sant'Egidio, questa è la *Questione cattolica* che caratterizza il tempo che stiamo vivendo.

Lo scorso 17 agosto, in un editoriale sul *Corriere della Sera* che ha sollevato un certo dibattito, ha rilevato che ci sia una *centralità da ritrovare in politica* per quella *Chiesa del fare, del pregare, dell'intreccio di legami sociali che c'è in Italia che eppure è la più grande rete sociale nel paese, come si è visto durante il Covid e nei momenti di faticosa coesione sociale.*

Per il già ministro per l'Integrazione del governo Monti, però, *Oggi la Chiesa sembra vivere parecchio dentro il quadrato ecclesia-*

*stico, nonostante gli inviti di papa Bergoglio a uscire, mentre i vescovi (rimasti l'unica classe dirigente cattolica con l'impallidire dei laici cattolici) stentano a prendere la parola.*

*Colpisce che nelle messe domenicali, non si senta pregare per la pace mentre c'è la guerra in Ucraina.*

*Spesso i discorsi ecclesiali non parlano alla vita comune.*

Una parziale smentita di questa diagnosi, pur rimanendo tutta intera l'assenza di una originale declinazione in senso popolare del contributo politico dei credenti al *bene comune*, ci sembra venire da quello che si è confermato, anche nella sua quarantatreesima edizione appena andata in archivio, il principale evento culturale italiano di caratura e prospettiva internazionale: il Meeting per l'Amicizia tra i Popoli di Rimini

(20-25 agosto). Opera del carisma di Comunione e Liberazione, nel centenario della nascita del fondatore del movimento, quest'anno ha scelto per titolo proprio l'elemento che ha scaturito e generato il cristianesimo per don Luigi Giussani: *Una passione per l'uomo.*

In particolare, nel senso in cui l'espressione fu usata nel suo intervento al Meeting del 1985.

Chiari, infatti, il sacerdote brianzolo di fronte alla platea di Rimini che *Il cristianesimo non è nato per fondare una religione, è nato come passione per l'uomo.*

*Allora si capisce che se Cristo parlava del Padre, se parlava del bambino, se tendeva con particolare cura lo sguardo all'ammalato, al povero, era perché povero, bambino o ammalato erano, fra tutti, i meno difesi, coloro che meno*

## La questione cattolica vista dal Meeting di Rimini

# Il popolarismo e il potere dei senza potere: i credenti e un'altra centralità da ritrovare in politica

*avrebbero, potuto imporre se stessi; proprio per questo ne sottolineava la presenza, perché il loro valore era indipendente dalla loro capacità di potere o di servire al potere.*

Per quanto possa apparire paradossale, riferendosi a una manifestazione che ha visto partecipare *leader* a livello mondiale, compresi attuali e futuribili inquilini di Palazzo Chigi (molto si è discusso sui *media*, forse troppo, sugli egualmente calorosi applausi a Giorgia Meloni e Mario Draghi), dalla Fiera di Rimini ci viene rimandata tutt'intera la potente faccenda del *potere dei senza potere*, per dirla con il titolo di un libro di Václav Havel tanto caro a generazioni di ciellini.

Non sfugge a chi scrive che numerose - e non di oggi - sono le trasversali critiche rivolte all'eccessiva bene-

volenza verso i potenti non solo politici (anche interne al movimento, quelle del giornalista Antonio Succi le più pungenti), ma davvero l'evidenza che emerge dalla Fiera di Rimini è che una rinvigorita passione per l'umano - una passione che non è mai pre-politica - possa esattamente far scaturire la nuova centralità che i cattolici possano avere nella società italiana.

Una posizione che è in qualche modo emersa dall'intervento del presidente della Cei, cardinale Matteo Zuppi, nel quale ha evocato il Pasolini critico dell'omologazione nel centesimo dalla nascita dello scrittore.

Non meno nell'incontro di apertura, incentrato sulla *passione di conciliare*, con tre *artigiani della pace*: il cardinale Dieudonné Nzapalainga (Arcivescovo di

Bangui, Centrafrica), monsignor Paolo Pezzi (Arcivescovo Metropolita della Madre di Dio a Mosca) e il Patriarca di Gerusalemme dei Latini, Pierbattista Pizzaballa.

Una condivisione di esperienze, questo intenso momento che ha dimostrato come *La Chiesa si è sempre impegnata per il superamento delle contrapposizioni e della violenza, cercando di favorire il dialogo e il perdono* e come sia decisivo *Testimoniare questa passione di conciliare anche in situazioni che sembrano irrisolvibili è più che mai necessario per sostenere tutti coloro che vogliono costruire la pace a partire della loro vita.*

Come ha ben spiegato Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, uno dei soggetti che animano l'espe-



## La questione cattolica vista dal Meeting di Rimini

# Il popolarismo e il potere dei senza potere: i credenti e un'altra centralità da ritrovare in politica

rienza riminese, in riferimento al Rapporto da essa recentemente stilato, *la cultura sussidiaria è anche la strada maestra per il rinnovamento dei partiti che devono tornare a essere protagonisti come corpi intermedi in nesso organico con le realtà di base.*

*Da queste realtà i partiti devono trarre proposte per la legislazione e il governo, discuterle, non nei talk show, ma in regolari congressi dopo un lavoro di approfondimento, tornare a confrontarsi in un Parlamento non più marginale.*

*Insieme alle realtà sociali, gli altri due principali ambiti in cui si è educati a una posizione di ricerca della verità e del bene comune, in cui si impara a partecipare alla vita pubblica sono la scuola e il lavoro, che rappresentano quindi delle priorità.*

Recuperando il meglio della *contaminante disseminazione* che fu la cifra del ruinismo, praticandolo però come dialogo che non si autopreclude l'unità in un movimento popolare, in tutte le accezioni di questo aggettivo, secondo la strada indicata dal Meeting, i cattolici posso uscire dall'afasia.

Con passione all'uomo concreto, costruendo una presenza di giudizio pubblico che sia possibilità di relazione e non reattiva polemica.

Così essendo connessi e connettivi.

Nuovamente (in modo nuovo, piuttosto che di nuovo).

Per superare la contraddizione individuata da Ernesto Galli della Loggia, ancora sul Corsera - *"In Italia esiste un mondo cattolico che pensa, che scri-*

*ve, che produce opere di ogni genere: ma nel discorso pubblico è un mondo pressoché assente* – bisogna esplorare tutte le prospettive del *potere dei senza potere.*

Potrebbe sorgere così, oltre i politicismi, una nuova centralità popolare.

La centralità di cattolici consapevoli di essere indispensabili interlocutori.

Un tema rilanciato dalla Cisl

## Team work e partecipazione

di David Fracchia

1. Nel mondo del lavoro si incrociano e, non di rado, collidono, dinamiche ed obiettivi contrapposti che, a livello comunicativo, possono essere designati in modo tale da non rendere, in realtà, così evidente la distanza che invece sussiste.

Gruppo e partecipazione possono così sembrare concetti molto simili: convinzione che invece si rivela assai errata.

Si assiste, dal lato datoriale, al tentativo ormai risalente e sempre più strutturato / codificato in metodi, di far sentire i lavoratori *coinvolti* in dinamiche di gruppo e partecipative, il che può sicuramente avere un risvolto positivo per gli stessi: ma è l'obiettivo di fondo datoriale che va capito.

Dal lato sindacale, invece, si coglie una dicotomia tradizionale tra chi non considera nemmeno inte-

ressante lanciare il tema della partecipazione, in qualche modo, dei lavoratori alla gestione dell'impresa e chi, viceversa, fa di questo tema un punto storico della proposta di aggregazione.

Può essere interessante una ricognizione dello stato dell'arte di questi anni, mediante l'esame di due documenti, l'ultimo dei quali di pochi mesi fa, di matrice Cisl, quella tra le organizzazioni comparativamente più rappresentative che attribuisce alla partecipazione significativa importanza e vorrebbe passare, finalmente, dalle enunciazioni di principio a sviluppi concreti.

2. Dal lato datoriale, si è nei decenni proceduto ad elaborare sistemi organizzativi del lavoro e della produzione via via più raffinati ed articolati, al fine di migliorare l'efficienza.

A livello di puri cenni, ci si può limitare a tre tappe

successive: il modello Toyota (Tps), il successore Lean, il più recente Wcm (World Class Manufacturing).

Si tratta di sistemi di principi e regole che entrano direttamente nell'esercizio dei poteri datoriali, condizionandoli e dando loro una forma.

Assunto di fondo, anzi, delle versioni più evolute, è quello per cui tali metodi possano e debbano soppiantare nientemeno che la nozione classica di datore di lavoro che adotta decisioni a seconda degli obiettivi aziendali (cd. *Management by edict*).

Tale nozione sarebbe non adeguata in termini di massima efficienza, il momento decisionale di vertice sarebbe superato in quanto non sufficientemente informato, poco reattivo e per nulla coinvolgente: si giunge a teorizzare (ometto i passaggi intermedi), così, il cd *Management by principles*, una sorta di governo

Un tema rilanciato dalla Cisl

## *Team work* e partecipazione

dell'azienda (quasi) spersonalizzato, diffuso, vicino ai problemi concreti.

Uno dei più autorevoli studiosi del tema, lo Schonberger, ha fornito queste valutazioni di sintesi:

*Management by edict: inconsistent, wasteful of talent, and out of touch;*

*Management by principles: customer-focused, employee-driven, broadly effective, robust, enduring.*

Nel discorso che sia sta brevemente compiendo, interessa la parte *employee-driven*: che così espressa farebbe presupporre essere, davvero, forte concetto anche dal lato datoriale una qualche gestione da parte del personale.

Sarà davvero così?

3. Nel 2015 viene pubblicato (su *Quaderni di Rassegna Sindacale n. 2, 2015*) un interessante lavoro di Salvo Leonardi, esperto di relazioni industriali presso l'Associazione Bruno

Trentin, a commento di una ricerca Fim-Cisl sulle condizioni di lavoro negli stabilimenti Fiat; ci si occupa di analizzare, proprio, l'applicazione del Wcm e la percezione che di essa abbiano i lavoratori.

Riportiamo direttamente alcuni brani del contributo.

*Concepito intorno al 2004-2005, per poi essere gradualmente introdotto nei vari stabilimenti dal 2008 in poi, il Wcm costituisce in Fiat il proseguimento della Fabbrica integrata, da cui eredita e affina il programma di miglioramento continuo di tutte le funzioni aziendali, con una inedita centralità ora rivolta al lavoro in team.*

*L'obiettivo è, in sostanza, triplice:*

*1) aumentare il livello di utilizzo degli impianti;*

*2) accrescere la flessibilità del lavoro;*

*3) ridurre i costi e incrementare la produttività, attraverso l'adozione di high performance work practi-*

*ces (Hpwp), molto incentrate sul coinvolgimento attivo e il team-work.*

A livello di puri principi, ineccepibile: rovesciamento della vecchia impostazione taylorista-fordista e vantaggi per tutti gli attori.

O forse no.

*Che la lean production prima e il Wcm ora costituiscono un radicale rovesciamento della prospettiva taylorista, lo si accennava in principio, è tesi che ha goduto e gode di un autorevole sostegno in ambito scientifico, oltre che – evidentemente – manageriale.*

*Benjamin Coriat ci ha intitolato un suo seminale lavoro sul modello giapponese di organizzazione del lavoro (Penser à l'envers, 1992).*

*Egli stesso, tuttavia, deve riconoscere come la ricerca del massimo risparmio possibile di tempo di lavoro (pagato), ne costituisca il vero tratto dominante.*

*La vera ossessione di Ohno, per come la tratteg-*

Un tema rilanciato dalla Cisl

## *Team work* e partecipazione

gia, ripercorrendo il concetto e la storia del modello Toyota.

L'obiettivo – scrive – è quello di «diminuire il potere dei lavoratori sulla produzione e aumentare l'intensità del lavoro» (p. 48).

Non si tratta, a ben vedere, di un dettaglio secondario, bensì del *trait d'union* che lega, in un rapporto di sostanziale continuità e non certo di antitesi, taylorismo e toyotismo.

L'antica utopia manageriale dell'organizzazione «scientifica» del lavoro, lungi dall'essere accantonata in nome di qualcos'altro, viene portata alle sue più radicali, estreme conseguenze.

Investendo, insieme alla dimensione del fare e del saper fare, anche un certo atteggiamento mentale, emotivo, di auto-attivazione, di identificazione con le richieste dell'azienda.

Cose che il vecchio paradigma pensava di non

potere mai conseguire.

Col Wcm questa auto-limitazione del capitale lascia il campo a un disegno che mira, con le buone o con le cattive, a realizzare una integrazione «totale».

Come totale, del resto, dev'essere la qualità, appunto.

In un documento di Fiat Auto del 1989 («Caso Toyota e qualità totale») si legge: «L'asservimento del fattore lavoro [dice proprio così, ndr] alle necessità critiche del sistema azienda Fiat è inevitabile».

La questione è: «Come si può costituire una organizzazione del lavoro nella quale il lavoratore si senta contemporaneamente non estraniato anche se di fatto asservito».

Conclusioni assai severe, dunque.

Il *team work*, pertanto, ha a che vedere con la partecipazione o no?

La diffusione del *teamwork*, pur modificando e anche sensibilmente al-

cuni tratti modaliali dell'assoggettamento al potere di comando dell'impresa, non arriva in alcun modo a incrinarne l'essenza, che altro non è se non una più integrale sussunzione del lavoro al processo di valorizzazione capitalista.

Senza residui, senza porosità.

Con un più elevato grado di assoggettamento spontaneo e consensuale al potere direttivo, gerarchico e disciplinare dell'imprenditore.

La sfera dell'autonomia nel lavoro appare sì dilatarsi, ma su una classe decisionale rigorosamente esecutiva, in cui – con André Gorz – non sono più gli individui a operare come ingranaggi, bensì il gruppo di lavoro.

Il vero obiettivo del management consiste nell'indurre il lavoratore a «demolire le proprie astuzie», inducendo la sensazione di un accorciamento della distanza sociale che regola il

Un tema rilanciato dalla Cisl

## *Team work* e partecipazione

*rapporto di potere in fabbrica.*

4. Vediamo, allora, cosa intenda con *partecipazione* la stessa Associazione Sindacale, che non più tardi di pochi mesi orsono, in occasione del proprio XIX Congresso Confederale, ha visto anche la presentazione del Documento Finale della Commissione Mercato del lavoro – contrattazione – rappresentanza – partecipazione.

Se ne parla, nientemeno, come della più promettente opzione per rivitalizzare il lavoro dopo le vicende degli ultimissimi anni.

Riportiamo.

*Gli sforzi per una qualità della vita sostenibile all'interno delle imprese incrociano le rivoluzioni del mondo del lavoro che, nell'era post-Covid e in questo frangente in un'economia di guerra, negli ultimi tre anni sta cambiando velocità e intensità fin'ora sconosciute: crisi del-*

*le supply chain, lo smart working, il nuovo fenomeno delle Great Resignation (dimissioni di massa) nato negli Usa agli inizi dello scorso anno, si è rapidamente diffuso in Europa: nel secondo trimestre 2021 in Italia, ben mezzo milione di persone ha deciso di lasciare la propria occupazione.*

*Il cambio di vita può avere motivazioni molto diverse, ma rivela in ogni caso l'esistenza in tutto il mondo occidentale di una profonda insoddisfazione verso il lavoro.*

*E' urgente dunque esplorare nuove strade per rivitalizzare il lavoro e tra le opzioni praticabili, la più potente è rappresentata oggi dalla costruzione di un sistema di partecipazione dei lavoratori.*

*Il tema della partecipazione è un tema molto caro alla Cisl, a tal punto che, con straordinaria e lungimirante premonizione, sin dalla sua fase fondativa*

*(cfr il preambolo al Primo Statuto Cisl del 1951) aveva postulato la necessità di coinvolgere i lavoratori nella gestione delle imprese in un'ottica di relazioni e di rappresentanza che mirassero alla conciliazione di interessi individuali e collettivi contrapposti tra loro solo se considerati come esclusivi e ostili agli interessi degli altri.*

*Questa previsione nell'ordinamento cislino raccoglie in realtà quanto contenuto nella nostra Carta Costituzionale agli articoli 41, 4, e 46.*

*Riflettere sulle origini del nostro sistema legislativo repubblicano, non solo ci serve a inquadrare il tema della partecipazione all'interno di un ambito più complessivo ma anche a comprenderne la reale potenzialità rispetto al modello di società in cui vivere.*

*Il documento riprende, in sintesi, la summa del pensiero Cisl sulla questione.*

*Nella nostra Costituzio-*

Un tema rilanciato dalla Cisl

## *Team work* e partecipazione

*ne, insomma, la partecipazione non è, banalmente, solo uno strumento per migliorare le condizioni dei lavoratori ma è uno strumento attraverso il quale garantire insieme che il profitto non entri in contrasto con l'interesse collettivo e che ogni persona dia il proprio apporto alla crescita, in spirito e materia, della società.*

*Un impianto meraviglioso ma in larga misura dimenticato nella storia successiva, se è vero come è vero che poche sono state le esperienze reali di partecipazione e pochissimi, se non nulli, i supporti legislativi conseguenti al dettato costituzionale.*

*Si ripercorrono vari spunti normativi che nel corso degli anni paiono collocarsi in tale percorso, ma per evidenziarne la non decisiva rilevanza:*

*Queste poche e variegate forme di intervento legislativo però ci dicono come, ad oggi, non sia chiaro*

*come la Repubblica voglia favorire l'attuazione strutturale di quel disegno di democrazia economica circolare che i padri costituenti avevano tracciato per dare al Paese un modello di relazioni sociali improntato alla sostenibilità sociale dello sviluppo economico.*

*Si oscilla infatti tra provvedimenti prevalentemente orientati alla consultazione e informazione dei lavoratori, ad altri che stabiliscono agevolazioni rispetto a strumenti retributivi, ma non vi è nulla né rispetto al coinvolgimento strutturale della componente lavoro nei collegi sindacali o nei consigli di sorveglianza, né tantomeno nei comitati di gestione o nei consigli di amministrazione.*

*Ma non solo, nulla c'è di strutturale neppure rispetto alla definizione di modelli di partecipazione all'organizzazione del lavoro (commissioni paritetiche, team work, consigli di azienda etc.), la cui creazione è so-*

*stanzialmente affidata solo alla lungimiranza dei tavoli negoziali.*

*Quindi: di team work parlano i successivi modelli organizzativi di matrice datoriale, di team work parla anche questo Sindacato, ma evidentemente con l'identica dizione non si intende la stessa cosa.*

*In tal senso un positivo avanzamento è quello contenuto nel Patto per la Fabbrica del 9 marzo 2018 sottoscritto da Cgil Cisl Uil e Confindustria che, oltre a prevedere tra i suoi obiettivi principali quello di rafforzare le misure di sostegno ad un modello di relazioni sindacali autonomo, innovativo e partecipativo, dedica un capitolo apposito alle relazioni industriali, tra i cui punti distintivi da trattare, attraverso specifiche intese, c'è, appunto, la partecipazione.*

*A riguardo, il Patto prevede in particolare, soprattutto attraverso l'estensione della contrattazione di*

Un tema rilanciato dalla Cisl

## *Team work* e partecipazione

secondo livello, un potenziamento delle relazioni industriali che favorisca i processi di cambiamento e l'istituzione di una strumentazione partecipativa attinente la sfera organizzativa aziendale.

Inoltre le parti firmatarie del Patto fanno un altro importante passaggio: è quello relativo all'opportunità di valorizzazione di forme di partecipazione strategica.

Alla contrattazione Cisl assegna, di conseguenza, anche obiettivi *alti* su questo specifico piano: *sarà quanto mai proficuo rivalutare le positive esperienze fatte in ambito di bilateralità, non solo per la gestione di welfare o provvidenze ma anche di strumenti di sostegno alla formazione, al reddito e all'occupazione, estendendole a materie diverse e più prettamente connesse all'organizzazione del lavoro.*

*E, ulteriormente, sarà utile sviluppare, nell'ambi-*

*to della contrattazione, la possibilità di incentivare la partecipazione finanziaria dei dipendenti che potrebbe poi tradursi in partecipazione attiva ai processi decisionali dell'impresa attraverso l'aggregazione dei diritti di voto in un voting trust, costituibile sul territorio nazionale con riferimento a normative di derivazione anglosassone, utilizzabili in virtù del recepimento, ormai trentennale, della Convenzione dell'Aia. (..)*

*I tempi che ci attendono, con una profonda rivoluzione non solo dei modelli di business ma anche delle modalità di esecuzione del lavoro nello spazio e nel tempo, non solo delle relazioni economiche e politiche internazionali ma anche delle relazioni sociali all'interno delle singole comunità, non solo del rapporto tra imprese e lavoratori ma anche del rapporto tra imprese e collettività e ambiente, ci impongono di*

*connetterci al futuro con soluzioni che, come ben avevano visto i costituenti, non servano solo a creare profitto e sostenibilità economica ma ci costringano a creare valore sociale.*

*A sviluppare, in sintesi, la capacità di cooperare per una società che ponga al centro il valore dell'uomo non come strumento di un interesse economico ma come agente di un progresso spirituale (...).*

*Nel contempo iniziative legislative di "sostegno" alle volontà pattizie, o finalizzate a previsioni di ruolo dei dipendenti negli organi societari di controllo, possono rappresentare validi strumenti per la realizzazione di quella democrazia circolare tanto auspicata dai padri costituenti.*

*Per tale ragione al XIX congresso confederale Cisl sarà proposto l'avvio di un percorso di sostegno ad un disegno di legge di iniziativa popolare, promosso dalla stessa Cisl con l'inten-*

## Informazione boicottata e parziale

# Team work e partecipazione

to di porre al centro della proposta proprio la correlazione tra contrattazione e partecipazione.

Come Cisl osserviamo con rammarico come nel Pnrr, nella sezione di competenza del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, non sia presente, tra i “target”, la partecipazione dei lavoratori.

Tale strumento di “transizione sociale” delle relazioni industriali avrebbe contribuito alla competitività dei settori produttivi del Paese verso uno sviluppo sostenibile.

Entrando più nel merito, se riconosciamo lodevole l'intenzione di dare applicazione all'art. 46, ricordiamo in partenza che la dottrina indichi tre modalità di declinazione della partecipazione: informazione e consultazione, economico-finanziaria, strategica.

5. Chi scrive, dati i fondamenti liberisti (à la No-

zick e non solo) delle proprie convinzioni in ambito sociale e politico, non può che essere interessato ad ogni sottolineatura posta sotto la *contrattazione*, sia pure in quella peculiarissima forma che è la *contrattazione* collettiva di lavoro: meno interventismo legislativo, maggiore attivismo delle parti contraenti, se possibile.

Ciò posto, che Cisl riproponga, nel 2022, la partecipazione come un *driver* per rivitalizzare il lavoro ed il suo significato, non può passare sotto traccia.

Sarebbe del tutto fuori luogo pretendere in poche pagine anche solo di strutturare il discorso; non è parso inutile presentarlo, in considerazione della molteplicità dei riflessi che l'organizzazione del lavoro / la *partecipazione* hanno, anche a livello sociale.

Pare difficile negare anche l'interesse sul piano politico ad avviare una sorta di dialogo tra le posi-

zioni: destinate, altrimenti, a rimanere a confrontarsi su piani che o diverranno (come auspica Cisl) contrattuali o rimarranno, di fronte a sviluppi patologici, quelli dei contenziosi giudiziari e dei conflitti: aziendali, settoriali o al limite anche generali.

Il titolare di una qualche *agenda*, termine oggi quantomai abusato, potrebbe non sbagliare annotando sulla medesima anche tali questioni.



# IL LABORATORIO

---

## TORINO

---

### La Stampa o Lotta Continua?

Titoli sempre più gridati e faziosi, che puntano a dipingere quanti non rispondono ai *cliché* sgraditi alla testata di via Lugaresi per quello che non sono.

L'apice lo si è raggiunto qualche giorno fa, in piena campagna elettorale, quando il giornale della *famiglia* ha attribuito al centro-destra il proposito, in caso di vittoria, di sfrattare Mattarella dal Colle.

Il centro-destra, in realtà, non ha mai fatto affermazioni del genere, anche con i suoi esponenti più esagitati (che ormai si riducono al solo Salvini, avendo ben compreso la Meloni che le elezioni non si vincono con gli estremisti e gli estremismi).

Il centro-destra ha affermato di essere favorevole ad una riforma istituzionale in senso semipresidenziale, sul modello francese.

E' del tutto evidente che una tale innovazione istituzionale richiederebbe anni di gestazione e di discussioni, al termine dei quali è altrettanto evidente che si porrebbe il problema della permanenza di un presidente eletto col vecchio sistema in presenza di una profonda innovazione istituzionale.

Potrebbe essere a quel punto opportuno

che Mattarella prendesse atto del mutamento costituzionale e si presentasse dimissionario.

Questo, però, molto probabilmente coinciderebbe con il termine del suo mandato, visti i tempi lunghi delle decisioni in Italia, ma nulla fa pensare ad un *golpe* del centro-destra.

Se, poi, proprio vogliamo essere maliziosi, un po' *golpista* lo è stato Mattarella costringendo i partiti a raccogliere le firme ed a compilare le liste a ferragosto, a seguito più della volontà di un *premier* indispettito che di una sfiducia parlamentare.

Era un tal Junio Valerio Borghese a mobilitarsi a ferragosto, non la complessa democrazia dei partiti.

Inoltre, Mattarella firmò a suo tempo la legge elettorale chiamata *Italicum* ritenuta parzialmente incostituzionale dalla Corte.

Non è il massimo per un presidente che evidentemente non ha dimestichezza con le elezioni.

Così come non è il massimo vedere il giornale in cui redigeva gli editoriali Norberto Bobbio ridotto ad emulare Lotta Continua.

Dei redditieri, non dei lavoratori.

Maurizio Porto

Intervistiamo Marco Bongi, presidente dell'Associazione Pro Retinopatici ed Ipovedenti

## Un'esperienza torinese divenuta nazionale al servizio della disabilità visiva

*Il Laboratorio incontra Marco Bongi, presidente nazionale dell'Associazione Pro retinopatici ed Ipovedenti (Apri), un'esperienza di matrice torinese, oggi diffusa in tutta Italia.*

*Presidente, quando e perchè nasce Apri?*

Nasce nel 1990 ed inizialmente si occupa di questioni sanitarie e della promozione della ricerca sulle patologie relative alla retina.

Successivamente l'associazione si apre a questioni di carattere sociale, formativo ed educativo relative alla disabilità visiva.

*La nostra associazione culturale e la nostra cooperativa editoriale sono molto attente ai risvolti di carattere informativo da qualsiasi parte essi provengano.*

*Sappiamo che Apri pro-*

*muove un periodico - Occhi Aperti - che sintetizza temi medici e culturali.*

*Ce ne può parlare?*

Occhi Aperti è la nostra rivista ufficiale che esce almeno tre volte all'anno.

Affronta ed approfondisce temi culturali e scientifici sulla disabilità visiva.

Assieme alla newsletter che ha una cadenza più ravvicinata - settimanale - rappresenta la nostra voce, informativa, ma anche in qualche misura di denuncia per ciò che non va e di soddisfazione per quanto si è potuto risolvere.

Inoltre si sofferma sull'evoluzione tecnico-scientifica in grado di migliorare la qualità della vita degli ipovedenti e non manca di fornire curiosità sulla vivacità culturale che caratterizza molti personaggi con limitazioni della vista.

*Apri nasce a Torino e si sviluppa nel resto d'Italia.*

*Un segno della vivacità di questa nostra città.*

Sì. Siamo nati a Torino e fino al 2011 siamo stati una'esperienza regionale, piemontese.

Successivamente ci siamo diffusi nel resto del Paese perchè il nostro modo di agire è risultato attrattivo, aggregativo, coinvolgente.

Oggi, non a caso, la regione in cui siamo più presenti, dopo il Piemonte, è la lontana Sicilia, segno di un riconoscimento di saper fare associazione.

*Ecco, ci parli di questo modo di agire.*

A differenza di altre associazioni storiche, piramidali, noi diamo maggiore spazio alla base, all'orizzontalità dell'esperienza associativa.

Intervistiamo Marco Bongi, presidente dell'Associazione Pro Retinopatici ed Ipovedenti

## Un'esperienza torinese divenuta nazionale al servizio della disabilità visiva

Anche se costa fatica e comporta un maggiore impegno, non fruimmo di finanziamenti pubblici, ma otteniamo risorse solo attraverso i progetti presentati.

L'impegno della base è la condizione indispensabile per ottenere dei risultati e questa base va ascoltata e tenuta in gran conto.

*Quali sono le priorità del vostro impegno in questo momento, le battaglie qualificanti della vostra identità associativa?*

In questo momento esiste finalmente un Ministero della Disabilità, cosa positiva, che va difesa perchè rappresenta un indispensabile momento di sintesi e di interlocuzione.

D'altro canto, però, l'emergenza sanitaria che continua genera un cambiamento di clima ed uno spostamento di risorse, evidentemente insuffi-

cienti.

I nostri temi vengono messi in secondo piano e vengono meno anche i tavoli di confronto che faticosamente si erano messi in piedi.

E' venuta meno la concertazione che vi era in precedenza.

Il ripristino di questo metodo è una priorità e necessita una convergenza che noi come Apri cerchiamo ed auspichiamo con le altre associazioni ed anche le varie rappresentanze politiche.

*Immaginiamo che anche la vostra realtà viva i consueti problemi di insufficienza delle risorse pubbliche a disposizione.*

*C'è anche dell'atro?*

Sì. Viviamo un profondo disagio dettato dalla frammentarietà degli inter-

venti, dalla difficoltà delle comunicazioni, dai bandi che vengono pubblicati con scadenze troppo ravvicinate per poter essere adeguatamente soddisfatti.

*Se con lo Stato vi sono criticità, come va con gli enti locali?*

Con la Regione Piemonte vi sono gravi problemi di dialogo con l'Assessorato alla Sanità per una sostanziale assenza da parte dei vertici.

Il Presidente Cirio ha cercato di supplire a questa situazione aprendo un tavolo di concertazione sulla disabilità e mostrando almeno buona volontà.

Tuttavia le criticità restano, in Piemonte.

A Torino, dopo la disastrosa parentesi della giunta Appendino, sembra muoversi qualcosa. Vi è

**Intervistiamo Marco Bongi, presidente dell'Associazione Pro Retinopatici ed Ipovedenti**

## Un'esperienza torinese divenuta nazionale al servizio della disabilità visiva

almeno la disponibilità ad ascoltare le mille criticità con cui dobbiamo confrontarci quotidianamente.

*Si può fare qualcosa a livello normativo, magari a costo zero?*

Certo. Mi spiego con un esempio molto concreto che non costerebbe nulla e permetterebbe una vita più semplice ai non vedenti: il valore della loro firma negli atti pubblici notarili.

La legge 18 del 1985 permette ai non vedenti di apporre validamente ed efficacemente la firma sui contratti di natura privatistica.

Questo non è concesso in atti pubblici che richiedono la presenza di testimoni, in virtù di una vecchia normativa del notariato che potrebbe essere superata a costo zero.

Questo è uno dei tanti esempi di come si potrebbe migliorare la vita dei non vedenti senza alcun costo per la collettività.

*Potrebbe indicare un esempio positivo, virtuoso, magari di un comune?*

Sì. Penso al Comune di Settimo Torinese che da anni ha un *disability manager*.

E' un concreto segno di attenzione ed un metodo moderno per risolvere i problemi della disabilità.

Se i comuni intraprendessero questa strada, sicuramente si vedrebbero piccoli, ma importanti e significativi risultati.

*Ci congediamo da Marco Bongi, impegnato subito dopo l'intervista in una delle continue riunioni che scandiscono la sua giornata.*

*Un uomo, un personaggio che, a dispetto delle difficoltà*

*della sua condizione, ha saputo reagire ed essere di esempio non solo per chi vive la disabilità visiva, ma anche per quanti, in condizioni più facili, fanno troppo poco per la collettività, non si impegnano e non si battono per creare migliori condizioni per tutti.*

*Arrivederci al prossimo numero di Occhi Aperti!*

Informazione boicottata e parziale

## Conflitto ucraino e libertà di stampa

di Graziano Canestri

Il 24 agosto ha rappresentato l'anniversario dell'indipendenza dell'Ucraina dall'Unione Sovietica quando, infatti, il parlamento ucraino adottò l'Atto di Indipendenza dell'Ucraina, attraverso il quale dichiarò il Paese uno stato indipendente e democratico.

Il 24 agosto ha segnato anche i sei mesi dall'inizio dell'offensiva russa.

La caduta del Muro di Berlino e la conseguente dissoluzione dell'Urss, di cui l'Ucraina è sempre stata una componente primaria, se da una parte aveva segnato per il Paese dei punti fermi da cui ripartire e costruire una propria storia politica e sociale autonoma, dall'altro l'instabilità a cui sembra essere votata è tornata a bussare alle porte di Kiev.

Ancora una volta l'Ucraina *terra di frontiera* si è trovata a subire le *avances*

di due realtà geopolitiche e militari opposte, la Russia ad Oriente e l'Unione Europea e la Nato ad Occidente.

Con l'arrivo del terzo millennio, le tensioni con la Russia tornano farsi sentire e, a determinare tanto nervosismo tra Mosca e Kiev, è stato proprio il corteggiamento dell'Alleanza del Nord Atlantico verso l'Ucraina, che ha disatteso gli impegni presi dal presidente degli Usa George Bush con Gorbaciov, secondo i quali la Nato mai si sarebbe spinta a diventare confinante con la Russia.

Nel frattempo, i membri di un Consorzio dei Giornalisti, chiamato *Media Freedom Rapid Reponse*, hanno ribadito la loro continua e incessante solidarietà con i giornalisti e le giornaliste che stanno rischiando la loro vita mettendo a repentaglio la loro sicurezza, per riportare informazioni indipendenti, imparziali ed accurate dai luoghi del con-

flitto.

Il consorzio chiede a gran voce la cessazione degli attacchi contro i giornalisti e la celebrazione dei processi nei confronti di eventuali responsabili di crimini commessi contro i giornalisti stessi secondo il diritto internazionale.

L'attività che stanno svolgendo i giornalisti è fondamentale per assicurare la circolazione di informazioni veritiere sulla realtà della guerra e le sue conseguenze umanitarie, oltre che per accertare le varie responsabilità.

All'inizio della guerra sono emersi documenti che provano l'intenzionalità dell'esercito russo nell'attaccare le infrastrutture di comunicazione, mentre molti giornalisti sono stati inseriti nella lista dei ricercati.

A causa dell'invasione russa si è verificato il collasso del mercato pubblicitario che consente la so-

## Informazione boicottata e parziale

# Conflitto ucraino e libertà di stampa

pravvivenza delle testate giornalistiche e, senza questa fonte di reddito, la loro sostenibilità finanziaria è stata seriamente compromessa.

Inoltre, dal primo mese cui ha avuto inizio il conflitto, in Russia abbiamo assistito ad un'importante campagna di censura verso gli organi d'informazione che si occupavano della guerra e che, a parere di Mosca, diffondevano notizie false.

Dopo momenti di resistenza alla censura imposta dalla Russia, il caporedattore del quotidiano indipendente russo *Novaja Gazeta*, Dmitrij Muratov, è stato obbligato a fermare le pubblicazioni.

La giornalista Irina Babloyan è stata costretta a lasciare la Russia dopo che il *Roskomnadzor* (l'autorità russa che regola le comunicazioni), ha bloccato le trasmissioni della stori-

ca emittente *Ekho Moskvy* (Eco di Mosca), per la sua narrazione dell'invasione russa all'Ucraina.

Il 14 marzo scorso, durante il tg serale del canale filogovernativo russo Channel 1, si è presentata una ragazza con un cartello contro la guerra in Ucraina: si tratta di Marina Ovsyanikova, redattrice della tv.

Dopo la sua azione di protesta in televisione è stata immediatamente arrestata.

Comunque è doveroso fare alcune considerazioni sui focolai di guerra ed i fatti più sanguinosi che si sono verificati da anni sul territorio ucraino, che sono stati abbastanza nascosti e sono stati sottaciuti sui *media* internazionali fino all'*escalation* dell'ultimo anno.

La questione ucraina come evento bellico pregresso è così poco conosciuta e poco trattata, a tal

punto che la gran parte dei cittadini europei la percepisce più come un fatto politico-economico recentissimo che come un lungo confronto militare,

Infatti è più dibattuto il tema delle sanzioni di quanto non sia l'origine del conflitto e le ragioni che ne sono la causa.

Questo mensile supporta i giornalisti di tutte le nazionalità impegnati al fronte e i colleghi che hanno perso la vita per la ricerca della libertà, tra i quali Brent Renaud, Oleksandra Kuvshynova, Pierre Zakrzewski ed pone l'accento sul problema delle redazioni che hanno perso stabilità economica.

Inoltre ribadiamo la nostra vicinanza a tutte quelle voci indipendenti affinché il giornalismo indipendente continui ad informare il mondo su quanto sta accadendo in Ucraina.

E non solo.

Punto di svolta?

## La Bosnia Erzegovina al voto

di Anatoli Mir

Il 4 maggio scorso la Commissione elettorale della Bosnia Erzegovina ha preso la decisione di indire le elezioni per il prossimo 2 ottobre.

In quella data in Bosnia Erzegovina si voterà per la scelta dei membri della Presidenza della Bih, per il rinnovo dell'assemblea parlamentare della Bih, per il Parlamento della Federazione, per l'Assemblea popolare della Republika Srpska, per l'Assemblea del distretto di Brcko e per i parlamenti locali.

Inoltre alle elezioni verranno eletti anche il Presidente ed il vice Presidente della Republika Srpska.

Un problema attuale riguarda la legge elettorale, che risulta discriminante in base all'appartenenza etnica ed il luogo di residenza, ma la Comunità Europea ha chiesto alla Bosnia Erzegovina di avviare una serie di riforme per rendere accessibile l'accesso alle elezioni

di eventuali candidati che appartengono ad un'altra nazionalità oltre ai popoli costituenti: bosgnacchi, croati e serbi.

L'inizio del sistema multipartitico e delle elezioni multipartitiche in Bosnia Erzegovina può essere individuato nel momento in cui avviene la separazione dei suoi cittadini su base etnica.

Le campagne elettorali non si sono mai basate sui fatti storici e sui valori nazionali, ma su teorie e tesi che, nel loro contenuto, erano in particolare idee nazionaliste, reazionarie e scioviniste.

I tre popoli costituenti componevano il novantotto per cento dei cittadini della Bosnia Erzegovina ed una politica concepita sul nazionalismo non poteva avere altra conseguenza dell'intensificarsi dei contrasti interetnici.

Il precipitare della situazione è soprattutto imputabile all'introduzione del sistema multi-partitico nel-

la versione delle cosiddette democrazie occidentali con la conseguente preparazione delle campagne elettorali.

Mettendo a confronto i programmi dei tre principali partiti bosniaco-erzegovesi, si evidenzia l'attuale paralisi del sistema politico della Bosnia.

I tre principali partiti sono il Partito di azione democratica (Sda), l'Unione dei socialdemocratici indipendenti (Snsd) e l'Unione democratica croata della Bosnia Erzegovina (Hdz).

In passato i programmi dei partiti, pur differenziandosi tra loro, potevano essere considerati appropriati, ma restava problematica la loro attuazione pratica ed i principali discorsi dei loro *leader* restavano pieni d'odio, di rifiuto delle caratteristiche nazionali e culturali delle altre etnie.

Le elezioni multipartitiche e la stessa votazione sembravano delle formalità avulse da una realtà che era invece caratterizzata da

Punto di svolta?

## La Bosnia Erzegovina al voto

scontri, accuse reciproche, menzogne.

Tutti diffidavano di tutti, tutti volevano formare un governo da soli o in comune, ma l'ultima intenzione restava quella di imbrogliare gli altri perché l'obiettivo finale della loro politica restava quella di distruggere tutti gli organi a composizione multi-etnica, con la prospettiva di assicurarsi il maggior numero di privilegi e fonti di finanziamento.

Musulmani, croati e serbi hanno sempre avuto gli stessi interessi, gli stessi metodi e gli stessi obiettivi e la conseguenza di tale politica è stata la spaccatura e la divisione del popolo.

Il prossimo ottobre l'Assemblea della Bosnia Erzegovina potrebbe essere la scelta giusta per poter confermare ma confrontare le idee dei croati, dei serbi o dei musulmani.

Comunque, privare una singola etnia della possibilità di prendere decisioni sul suo futuro, di partecipare alle attività politiche in modo paritario, alle de-

cisioni di interesse nazionale senza conseguenze negative per gli altri, sono sempre state caratteristiche degli Stati nazionalisti.

Ma sembra che l'obiettivo principale dei tre partiti di cui sopra, soprattutto in base ai loro programmi, sia quello di portare avanti il discorso di integrazione europea della Bosnia Erzegovina.

Sda (musulmana) e Hdz (croata) citano tra i loro obiettivi anche l'ingresso della Bosnia Erzegovina nell'Alleanza Atlantica, mentre l'Snsd (serba) si oppone fortemente all'adesione del Paese alla Nato considerandolo dannoso per la Republika Srpska.

Gli esponenti dell'Snsd considerano la Republika Srpska come un'entità statale, cercando di indire un *referendum* popolare che confermi l'idea di dare il via al processo d'indipendenza della Republika Srpska stessa, invitando la Federazione di Bosnia Erzegovina ad accettare una separazione pacifica ed un

riconoscimento reciproco.

Se Snsd porta avanti la sua politica d'indipendenza per la Republika Srpska.

Per Sda la Bosnia dovrebbe diventare una repubblica con tre livelli di governo (centrale, regionale e locale) ed avere Sarajevo come capitale politica, amministrativa, economica e culturale del Paese.

L'obiettivo principale di Sda è quello di creare la Repubblica di Bosnia Erzegovina in cui i cittadini sono titolari del potere sovrano, mirando alla creazione di regioni multi-etniche come modello di decentramento.

Hdz, invece, propone un modello federale, affermando che la Bosnia Erzegovina può sopravvivere solo con l'unione dei popoli costituenti uguali tra loro, generando pari diritti a tutti i cittadini, compresi i membri delle minoranze nazionali.

Seguiranno aggiornamenti...



Un dramma quasi sconosciuto

## Operazione *Oluja*

di Fedele Grigio

A 27 anni dalla famigerata operazione *Oluja* (Tempesta), sono pochi i cittadini e le cittadine di nazionalità serba che hanno fatto ritorno nei luoghi dai quali sono stati cacciati in massa nel 1995.

Più precisamente, il 4 agosto 1995, dopo raid aerei sulle postazioni missilistiche serbe, l'esercito croato lancia l'Operazione Tempesta per la riconquista dei territori della Krajina, in modo da ristabilire la Costituzione, la legge e l'ordine.

Un esercito di circa duecentomila uomini rioccupò il territorio ripulendolo dall'intera popolazione serba, che abbandona i campi, le case, ogni bene per raggiungere con ogni mezzo la Bosnia Erzegovina e la Serbia.

I serbi possono opporre una debole resistenza e su-

biscono attacchi di artiglieria e carri armati che sparano su di loro tonnellate di granate e bombardamenti dal cielo con aerei della Nato decollati dalla portaerei americana *Roosevelt*, che staziona nell'Adriatico.

I croati non vogliono cedere su nulla e sono consapevoli che presto la Krajina tornerà sotto la sovranità di Zagabria.

I media di Zagabria diffondono un messaggio del presidente Tudjman, il *Supremo* che invitava la popolazione serba a restare nelle loro case e non avere paura.

Coloro che accolgono l'invito finiscono poco dopo trucidati, molti sono uccisi lungo le strade, mitragliati da terra e dal cielo mentre attraversano i territori croati in cerca di salvezza.

Il 5 agosto l'armata croata *Hvo* si rende protagonista di una delle operazioni di *pulizia etnica* più rilevanti di tutto il periodo compreso

tra il 1991 e il 1995.

Nella Krajina, le truppe del generale Ante Gotovina, spesso ubriache e drogate, compiono nei giorni seguenti atrocità contro i civili serbi rimasti.

Si stima che circa duecento – duecentocinquanta serbi siano stati costretti alla fuga a causa dell'avanzata croata.

I fondati timori di una contro – pulizia etnica, unitamente alla martellante propaganda delle radio serbe, costringono alla fuga migliaia di civili serbi.

Quest'operazione si rivela la più importante in termini di impiego di mezzi militari dall'inizio del conflitto.

Secondo Amnesty International tutte le case dei serbi sono state saccheggiate, un terzo date alle fiamme ed interi villaggi sono andati distrutti.

Le reazioni all'Operazione Tempesta sono mol-

## Un dramma quasi sconosciuto

Operazione  
*Oluja*

teplici e di segno diverso: mentre Russia e Unione Europea condannano fermamente l'offensiva, gli Usa con il presidente Clinton affermano di comprenderla e giustificarla, per la stabilizzazione dei Balcani.

Il Segretario alla Difesa americana William Perry esordisce con l'espressione *Speriamo che abbia successo* e da Bonn giunge una blanda e generica condanna.

Le reazioni più dure si registrano da parte del mediatore europeo Carl Bildt, che parla di deferire il presidente croato Tudjman al Tribunale Internazionale dell'Aja, mentre una nota del Ministero degli Esteri russo afferma che Zagabria è incline ad una soluzione militare e non politica, contravvenendo ad una serie di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Milosevic' da Bel-

grado fa il pompiere cercando di impedire un'*escalation* dei combattimenti.

Il 7 agosto il Ministro della Difesa croato Gojko Susak dichiara conclusa l'Operazione Tempesta, smentendo la presenza di ufficiali stranieri sul campo, ma conferma che le truppe croate si sono avvalse di consiglieri militari in pensione dell'esercito americano.

Anche l'informazione, purtroppo, ha avuto la sua vittima in John Scoefield, giornalista della Bbc, ucciso da soldati croati mentre con tre colleghi riprendeva un villaggio in fiamme tra Karlovac e Bihac'.

I croati dichiarano di aver scambiato la loro telecamera per un'arma.

Il risultato è che la Krajina viene sigillata ai giornalisti stranieri, facilitando il lavoro di chi commette effrazioni.

In questo frangente i giornalisti presenti si rendono conto che alcuni fatti, come la fuga dei serbi, benché imponente, non sembra sia avvenuta a causa dell'offensiva croata (non ci sono segni di colpi di arma da fuoco sui muri).

Secondo alcuni ufficiali, la capitale Knin è stata bombardata a salve, perché è impossibile che duemila granate ufficialmente cadute abbiano causato così pochi danni.

Solo alcuni edifici di importanza militare e strategica sono stati distrutti, ma il resto di Knin è rimasto pressoché intatto.

I *media* di Zagabria annunciano trionfalmente che molti croati vogliono che Tudjman sia nominato presidente a vita per aver estirpato dal Paese la *Malherba*.

Il 4 agosto in Croazia è Festa Nazionale.

Un uomo solo al comando

## Ricordando Michail Gorbaciov

di Gici

Poco prima della mezzanotte del 30 agosto scorso è morto Michail Gorbaciov nella Clinica Ospedaliera Centrale di Mosca dopo una lunga e grave malattia.

Questo lo scarno comunicato della struttura sanitaria che lo aveva in cura.

Gorbaciov è stato il quarto politico deceduto coinvolto direttamente nel crollo dell'Urss, commenta Dimitrij Medvedev, deputato di Russia Unita, ricordando le recenti morti di Shushkevich, Kravcuk, Burbulis, quando si riunirono l'8 dicembre del 1991 in una dacia nei pressi di Brest, in Bielorussia, e, al di fuori di qualsiasi procedura costituzionale, prepararono e firmarono un documento che certificava la fine di un grande Paese.

A Mosca la tv ha ignorato la notizia, ma non sono mancati commenti impie-

tosì, nelle più importanti reti tv più viste dai russi: la morte di Gorbaciov non è apparsa nemmeno come ultim'ora in sovrapposizione.

Ma sono arrivate testimonianze di cordoglio dai grandi del mondo come Joe Biden e Ursula Von der Leyen che, riferendosi a Gorbaciov, ha affermato che egli ha aperto la strada per un'Europa Unita ed aiutato a porre fine alla guerra fredda.

Boris Johnson ne ha elogiato l'integrità ed il coraggio e noi come Laboratorio vogliamo portare un ricordo di Gorbaciov, non solo su cosa ha rappresentato, ma soprattutto sulla sua umanità.

Con la fine del 1991 l'Unione Sovietica ha cessato di esistere.

Il suo presidente Michail Gorbaciov ha rassegnato le dimissioni il 26 dicembre.

E' accaduto per la prima

volta nell'ordinamento sovietico, al termine dell'ultimo atto di un dramma durato per 70 anni.

Per molti esperti la Russia era al tempo stesso *una grande potenza* e un *paese sottosviluppato*.

Nella storia, la maggior parte degli imperi sono crollati sotto l'urto di nemici esterni: questo è crollato dal di dentro.

In rivolgimenti storici di tale portata è scorso molto sangue; in questo caso fino all'uscita di Gorbaciov non se n'è quasi versato.

La *perestrojka* ha mutato la storia del mondo, ma non ha potuto evitare all'Urss la sua sorte.

Michail Gorbaciov era più amato all'estero che in patria ed i custodi del vecchio regime lo hanno tacciato di traditore, abbandonando l'ordine che aveva travolto, e travolto anche lui stesso dalle sue rovine.

L'economia ha rovescia-

Un uomo solo al comando

## Ricordando Michail Gorbaciov

to la politica e a farlo è stata la vita che la gente era costretta a condurre, umiliata ed offesa ogni giorno dalla miseria e dall'incertezza.

Gorbaciov non ha usato la forza contro gli altri popoli che aspiravano alla libertà, benché disponesse di armi spaventose.

Ha risparmiato al suo popolo di dover soffocare la libertà altrui, salvandolo dal disprezzo e dall'odio.

Nel suo discorso di commiato ha fatto appello alla speranza ed allo spirito, ha parlato con chiarezza e sincerità, come ha sempre fatto durante tutta la sua vita.

L'opera che ha compiuto ha una portata storica importante, la società è diventata libera, il sistema totalitario è stato annientato.

Le libere elezioni, la libertà di stampa, la libertà religiosa sono diventati una realtà.

Non era possibile rea-

lizzare, con l'eredità che aveva ricevuto, quello che si era prefissato: unire e separare cose diverse tra loro come la proprietà privata e quella collettiva, l'apparato statale e lo stato di diritto, la burocrazia e lo spirito d'iniziativa.

Ha commesso degli errori come abbattere il comunismo stalinista da comunista, credendo a lungo che il sistema sovietico potesse salvarsi con semplici ritocchi.

Ma si è reso conto delle possibilità limitate che gli si presentavano.

E' sempre stato considerato un riformatore, ma non era in grado di reggere sulle sue spalle tutto il peso delle riforme che aveva intrapreso.

La *glasnost* non ha aperto gli archivi della Ceka, della Nkvd, del Kgb, del Komintern e del Soviet Supremo, ma una parte dei

*dossier* è uscita alla luce del giorno.

Una poetessa russa scrisse: *Ogni dossier è un destino vivente.*

Alcuni colpevoli di crimini hanno evitato la giusta punizione distruggendo i documenti più compromettenti.

I nomi delle vittime vengono dimenticati e quelli dei carnefici cancellati.

Dopo il crollo del sistema sovietico, alcuni documenti degli archivi hanno cominciato a circolare per Mosca, Leningrado, Kiev, Odessa ed altre città minori.

Tutti si aspettavano che venissero fuori grandi testimonianze sepolte negli scantinati, ma non è venuto fuori nulla.

Nelle città era possibile comprare una copia, se non l'originale del proprio dossier a poco prezzo, di conseguenza non restavano più

Un uomo solo al comando

## Ricordando Michail Gorbaciov

copie disponibili.

Tante persone prive, purtroppo, di coscienza culturale e storica non hanno avuto l'idea dell'importanza di tali testimonianze per la cultura e la storia e ne hanno avuto paura.

Elt'sin, che Gorbaciov aveva aiutato ad imporsi nella scena politica, lo ha scacciato con arroganza dal Cremlino.

Aveva l'intenzione di vendere gli archivi del Komintern, che custodivano parte della memoria dell'Europa e del mondo.

Un fatto importante accadde nell'ottobre del 1985, quando un gruppo di palestinesi uccise un cittadino americano ed il governo di Belgrado offrì asilo al loro leader Abul Abbas in modo da permettergli di sottrarsi alla vendetta statunitense.

Sebbene gli ambienti governativi americani fossero furiosi, dimenticarono ben

presto l'incidente convinti che l'indipendenza jugoslava e la sua politica non-allineata valevano bene un terrorista.

La mediazione di Washington fu dovuta in quell'occasione al deciso miglioramento dei rapporti tra Mosca e Belgrado nel 1985, dopo che alla testa del Pcus venne eletto Gorbaciov a seguito del XXVII Congresso, nel corso del quale era uscito vincitore.

Gorbaciov andò in Jugoslavia in visita ufficiale, dove al termine fu pubblicata una *Dichiarazione Jugoslava-Sovietica*, in cui le due parti si impegnavano nel rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia di scegliere le proprie vie di sviluppo.

Queste idee ben accolte dall'Occidente furono immediatamente zittite dagli specialisti dell'Europa Orientale, che considera-

vano questi giudizi troppo ottimistici.

Ad onor del vero gli avvenimenti successivi li confermarono con il progressivo abbandono di Mosca del controllo dei paesi satelliti, col ritiro dall'Afghanistan e dall'Africa, il disarmo e l'esaurirsi della guerra fredda.

A causa di questi imporvvisti avvenimenti la Jugoslavia ne uscì particolarmente indebolita nei rapporti internazionali.

Con il susseguente crollo dell'impero sovietico e l'affermarsi di un nuovo ordine internazionale, non più condizionato dalla paura, l'edificio jugoslavo si trovò ad un tratto privo di fondamenta, in balia delle forze disgregatrici.

Questa un'altra delle conseguenze della politica di Gorbaciov, che analizziamo con costanza in questo mensile nella rubrica Orient Express.

*Il Mondo Nuovo* di Aldous HuxleyIndividualismo  
e libertà

---

 di Alessandra Saggina

La prima metà del Novecento è momento di fioritura di un particolare genere letterario, quello del romanzo distopico.

Non c'è da stupirsi se è proprio questo periodo storico ad essere più di tutti rappresentativo di questo genere, con i suoi orrori e lo spettro della guerra e dei totalitarismi che hanno gravato sugli uomini e rivoluzionato la storia così come noi la conosciamo.

Questi avvenimenti hanno prodotto una forte impressione sulla mente degli intellettuali di quell'epoca che hanno saputo farsi profondi osservatori dei caratteri distintivi dei regimi totalitari e del potere, così come dei punti critici che

ancora dopo la fine delle due Guerre Mondiali hanno continuato a caratterizzare le società occidentali.

Le due opere più famose che appartengono al filone distopico sono *1984* di George Orwell e *Il Mondo Nuovo* di Aldous Huxley; due opere notevoli per lo spessore e l'eshaustività di contenuti, e che si trovano ad avere moltissime tematiche in comune, benché talora affrontate e sviluppate in modo differente.

In particolare, entrambi gli autori si sono concentrati sul tema dell'annichilimento della personalità all'interno dei regimi totalitari, il quale a sua volta va di pari passo con quello della *standardizzazione* e uniformizzazione del pensiero: le società che essi immaginano

sono super-organizzazioni dove l'individualità non è tollerata e dove quegli esseri umani che sono dotati di una propria personalità, unica e irripetibile, sono ormai come una specie in via di estinzione.

È soprattutto Huxley che porta questo concetto alle sue conseguenze più estreme, spingendosi ancora più in là di quanto non avesse fatto lo stesso Orwell, nell'immaginare le misure che un ipotetico regime totalitario del futuro potrebbe adottare per ostacolare la differenziazione degli esseri umani ancor prima che essi vengano messi al mondo, proprio ad un livello biologico.

Ne *Il Mondo Nuovo*, infatti, noi leggiamo di immensi laboratori dove

*Il Mondo Nuovo* di Aldous Huxley

## Individualismo e libertà

gli esseri umani vengono concepiti, portati in gestazione e *partoriti* in modo completamente artificiale. L'abolizione dei processi di riproduzione naturali segna il definitivo distacco dalla natura, così come anche la possibilità da parte degli architetti di questo nuovo mondo di portare a termine un'opera di eugenetica pressoché perfetta: la supervisione e la preselezione dei caratteri genetici permettono di creare un sistema di caste la cui immobilità è garantita dalla uniformità dei componenti delle singole caste stesse. Come se non bastasse, la tecnologia di questo settore si è così ben sviluppata da rendere possibile la progettazione e la generazione di decine e decine di individui

pressoché identici tra loro a partire dalla molteplice e ripetuta scissione di un singolo embrione.

In effetti, la società che Huxley immagina è una società dove ogni cosa ha il suo posto: i suoi governanti sono apparentemente riusciti nel tentativo di creare una macchina enorme e dal meccanismo complessissimo, ma perfettamente oliata; *ordine e stabilità* sono le sue parole d'ordine, elevate a sommo bene, ed il cui significato è utilizzato in modo interscambiabile a quello di *felicità*.

E gli abitanti di tale mondo vivono davvero, in un certo senso, una vita felice: non sono mai, infatti, portati a desiderare nulla di diverso rispetto a quanto già non abbiano: essi sono li-

beri dalla sofferenza sia del corpo che della mente, nel vivere in un mondo di agi e divertimenti ininterrotti.

Eppure, anche nella macchina più oliata, a volte, può capitare che un ingranaggio si inceppi: il caos si innesta casualmente nell'ordine deliberatamente progettato e costruito, segna uno sfasamento nella catena delle cause-effetto. È il caso di uno dei protagonisti dell'opera, Bernard, che si differenzia da tutti gli altri membri della sua casta per una statura inferiore al normale, apparentemente dovuta ad un errore di laboratorio durante il suo *imbottigliamento*. Un fatto piccolissimo, imprevedibile ed apparentemente trascurabile; eppure, come vedremo, in grado di inne-

*Il Mondo Nuovo di Aldous Huxley*

## Individualismo e libertà

stare una serie di reazioni a catena dalle conseguenze enormi. Perché? Bernard è un diverso, e questo per il regime è pericoloso: infatti, diversità del corpo comporta e significa diversità della mente.

Questo è uno dei punti fondamentali del libro: i governanti hanno bisogno di uniformità, perché la diversità è ciò che in primo luogo ha il potere di originare il processo stesso del pensiero. Bernard si vede piccolo, più brutto dei suoi compagni: si trova quindi a stabilire un confronto tra sé e gli altri che consolida la consapevolezza della sua unicità. Il confronto e la conseguente riflessione su di sé sono due atti già di per sé rivoluzionari, in quanto atti di pensiero. Ma non si

tratta solo di questo: essi, infatti, vanno a generare in lui dei sentimenti pericolosissimi e sconosciuti a tutti i suoi simili, vale a dire la sofferenza ed il senso di solitudine.

Il senso di solitudine è pericoloso perché rafforza l'individualità, sollecita comportamenti devianti che confermino e valorizzino la propria unicità percepita. E non a caso saranno proprio tutti questi processi di pensiero che porteranno Bernard a partire per la Riserva di Selvaggi del Nuovo Messico, dove incontrerà il vero protagonista di questa storia, John *il Selvaggio*. John e Bernard sono simili: John, infatti, è il figlio di una donna proveniente dal mondo *civilizzato* la quale, molti anni

prima, durante una vacanza si era persa nella riserva. Dunque, anche John è un diverso all'interno di questo mondo: la sua differenza è una differenza sia biologica che culturale che suscita quello stesso senso di solitudine opprimente, di separazione rispetto all'altro che è anche presa di consapevolezza di sé.

Questa presa di consapevolezza, per John, sarà ulteriormente rafforzata dopo il suo arrivo nel mondo cosiddetto *civilizzato*; inoltre, ed è questa la cosa più importante, è proprio qui che questa presa di coscienza si tradurrà in una presa ed affermazione di libertà. John si rende conto di non essere uno schiavo, per il fatto che i propri pensieri non sono eterodiretti, determinati in



*Il Mondo Nuovo* di Aldous Huxley

## Individualismo e libertà

modo algoritmico; e che la sofferenza è il prezzo da pagare non solo per la propria libertà, ma anche per la propria umanità.

Quello che Huxley sembra suggerire è che l'umanità è qualcosa di cui dobbiamo in qualche modo riappropriarci, e non solo: si tratta di una vera propria scelta, perché si tratta dell'accettazione di quella componente di disordine e caducità che fa parte della vita e solo entro la quale possiamo conservare intatti un nostro spazio di autonomia così come l'autenticità e la spontaneità dei nostri sentimenti. Si tratta dunque di una vera e propria scala di valori, dove la felicità si trova al di sotto della libertà e dove il valore supremo è trovato in

qualcosa che è trascendente rispetto all'uomo, ma che in un qualche modo l'uomo è chiamato a realizzare nella propria vita, proprio tramite una sempre più accresciuta acquisizione di libertà e nella direzione di un'autodeterminazione totale e completa.

Huxley esplicita questo concetto nella sua Prefazione all'edizione del 1946 del romanzo, dove, descrivendo come dovrebbe essere una società realmente utopica, scrive: (...) *la filosofia di vita prevalente sarebbe una sorta di Utilitarismo Superiore, in cui il principio della Maggiore Felicità sarebbe secondario rispetto al principio del Fine Ultimo. La prima domanda da porsi e a cui trovare risposta sarebbe: "Quanto que-*

*sto pensiero o questa azione sarà un contributo, o un ostacolo, alla realizzazione da parte mia e del maggior numero possibile di individui,*

*del Fine Ultimo dell'uomo?"*.

Si tratta dunque di un traguardo, di un obiettivo che l'uomo pone al di fuori di sé stesso: e che, al tempo stesso, egli deve sempre cercare di raggiungere, perché il significato della sua umanità sta nello svolgersi stesso di questo processo.

Trentunesima Novella

## Foglie al vento

---

di Felice Cellino

*Perchè un notaio mi scrive,  
si chiese lei?*

*Una donna con gli occhi  
pieni di vita, che illuminavano  
un sorriso schietto, ma sempre  
troppo impegnata per badare  
alle poche cose che contano.*

*Quali comunicazioni impor-  
tanti deve farmi?*

*Gli studi notarili incutono  
un timore quasi religioso.*

*Sembrano dei templi e il no-  
taio è avvolto, come il suo mi-  
nistero, da un'aura di sacralità.*

*A questi sentimenti si ag-  
giunge l'inevitabile mistero che  
porta con sé una lettera, specie  
se, com'è costume in questi casi,  
si convoca qualcuno senza dire  
perchè.*

*Entrò nello studio, e l'opu-  
lenza del luogo la fece sentire  
piccola.*

*Il notaio la ricevette quasi  
subito.*

*"Lei conosce \*\*\*?"*

*Si, è un mio amico, è un po'*

*che non lo sento...."*

*"Forse un po' tanto... è man-  
cato tre mesi fa..."*

*Lei restò letteralmente senza  
fiato.*

*Non l'aveva più sentito, ma  
da ancora più tempo non lo ve-  
deva.*

*Troppi impegni, troppe cose  
da fare....*

*"Io ho avuto incarico di con-  
segnarle una lettera. In realtà  
sono due, ma per la seconda si  
può aspettare"*

\*\*\*

*Rientrò a casa ed aprì la let-  
tera.*

*"Carissima, quante volte ho  
cercato di incontrarti, ma, no-  
nostante le rassicurazioni, ogni  
volta c'era qualcos'altro o qual-  
cun altro al quale evidentemen-  
te tenevi di più, nonostante le  
tue rassicurazioni.*

*Ho anche cercato di dirti che  
forse il tempo che mi rimane-  
va era poco, di parlarti di ciò  
che stavo vivendo, ma tutto  
sembrava passarti sopra senza*

*toccarti, forse perchè, essendo  
stata ferita nel profondo, ti sei  
creata una corazza che ti rende  
all'apparenza insensibile.*

*Anche se tu non hai par-  
tecipato agli ultimi dolorosi  
momenti di una vita che non  
rimpiango e che credo stia tut-  
tora proseguendo, ho voluto ri-  
cordarmi di te, con un piccolo  
lascito.*

*Ma reclamo adesso quell'at-  
tenzione che a lungo ho mendi-  
cato, e solo per darti occasione  
di dimostrarmi che eri troppo  
impegnata.*

*Per un anno ti chiedo di  
provvedere alla cura della mia  
tomba, con modalità e tempi  
che stabilirai tu.*

*Trascorso un anno, potrai  
scegliere se continuare, oppure  
ritirare il lascito. E ogni anno  
avrà la possibilità di scegliere".*

\*\*\*

*Rimase paralizzata, non sa-  
peva cosa fare, se prendere il  
lascito e chiuderla lì o andare  
ogni tanto al cimitero.*

Trentunesima Novella

## Foglie al vento

*Sì, era un amico... ma mica posso ricordarmi di tutti!*

*E poi gli impegni sono tanti, se non è un giorno, un altro va bene uguale... non sapevo fosse malato, ma, quand'anche l'avessi saputo, cosa sarebbe cambiato?...*

*C'è sempre fra le varie conoscenze, qualcuno che teniamo in disparte, senza sapere bene perché: può essere la persona cui ricorriamo ogni tanto per un sostegno, e poi lo riponiamo nell'angolo per la prossima volta, oppure quella con cui i rapporti sono molto labili.*

*Ma ce lo teniamo, forse per far numero!*

\*\*\*

*Tuttavia, qualcosa dentro di lei la spinse a iniziare a prendersi cura della tomba.*

*È strano il silenzio dei cimiteri.*

*Da un lato, accompagna, perché ogni passo verso il luogo della sepoltura aiuta a fare sentire più vivo - proprio lì! -*

*chi andiamo a trovare, evoca i momenti più intensi vissuti con lui.*

*Dall'altro, inesorabile, rimprovera, ci spoglia di noi stessi, di tutte le nostre impalcature, per rinfacciarci le volte che abbiamo preferito qualcun altro o qualcos'altro a chi - allora e adesso - mendicava solo qualche scampolo del nostro tempo.*

*E così lei ora si trovava davanti a quella tomba, dove c'era solo il nome.*

*Ma quella lapide, lungi dall'essere muta, la interrogava.*

*Invano, almeno inizialmente.*

\*\*\*

*Con il tempo, però, sentì quella visita non più come un dovere, ma quasi come una necessità, tant'è che prese ad andarci spesso, e molti si complimentavano con lei per la cura di quella tomba.*

*Cominciò gradualmente a percepire quel legame che aveva sopito perché silenzioso e prefe-*

*rito ad altri più "urlati".*

*Iniziò a viverlo come, forse, avrebbe voluto fare quando lui era in vita, quando le promesse d'incontrarsi con persone che teniamo lontane sono labili come foglie al vento, e diventano invece pietre quando quelle persone non ci sono più.*

*Passò ben più di un anno, e si era già dimenticata della lettera.*

*Ma se ne ricordò il notaio che la chiamò.*

*Che fare?*

*I suoi impegni le impedirono di trovare un istante per rifletterci. Si ridusse così a pensarci mentre si recava dal notaio.*

*Si fermò appena in tempo.*

*Difficilmente, il lascito contenuto nell'altra busta, di qualsiasi entità fosse, avrebbe potuto eguagliare quello che già aveva.*

## Non basta la rete

# Pastasciutta ai bit

di Marco Casazza

Le tecnologie avanzano e diventano sempre più pervasive.

Non tralasciandone la criticità, le tecnologie, soprattutto quelle legate al mondo dell'informatica, ci permettono di fare cose, che, fino a dieci anni fa sarebbero state inimmaginabili.

Prenotare, attraverso una interfaccia, il cibo e farcelo portare a casa, mentre paghiamo *online*.

Vedere opere d'arte esposte dall'altra parte del mondo, esplorandone i dettagli.

Parlare con una apparecchiatura per chiedere di far-

ci ascoltare la nostra musica preferita...

Ottimo.

Tutto questo mondo, fatto di *bit*, reale dal punto di vista degli effetti, ma immateriale nella sua dimensione digitale, non dovrebbe distogliere dai bisogni fondamentali dell'uomo.

Al di là di quelli spirituali, chi bada al fatto che ognuno abbia una vita dignitosa: cibo, un tetto, un abito?

Ci avviciniamo non solo alle elezioni, ma anche all'inverno.

Abbiamo una guerra alle porte e non sappiamo se si espanderà al di fuori dei confini attuali.

Meglio.

È già un conflitto globale. Però, le armi stanno sparando o sono pronte a sparare solo in certe parti del mondo.

Così il conflitto sembra lontano.

In realtà, non sappiamo cosa ci aspetti questo inverno.

Primavera ed estate sono state prevalentemente siccitose.

Lo sappiamo bene.

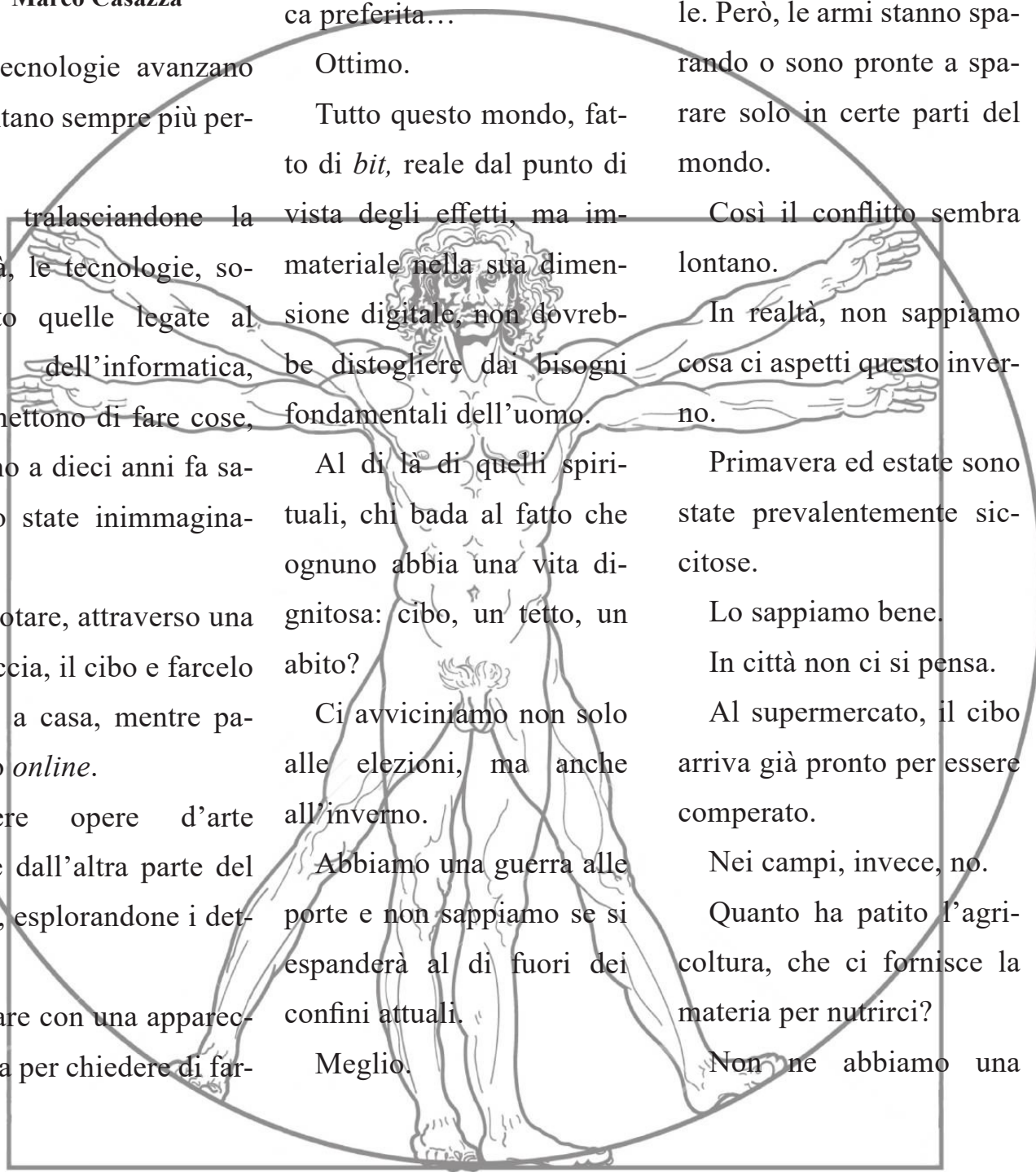
In città non ci si pensa.

Al supermercato, il cibo arriva già pronto per essere comperato.

Nei campi, invece, no.

Quanto ha patito l'agricoltura, che ci fornisce la materia per nutrirci?

Non ne abbiamo una



## Non basta la rete Pastasciutta ai bit

idea precisa, né sembra che qualcuno sia intenzionato a parlarne.

Il problema dell'acqua, conseguenza della siccità, non è discusso.

Senz'acqua, però, si muore.

La situazione idrica, complice una rete di distribuzione vecchia, qual è?

Qualcuno se ne è preoccupato?

Qualcuno si è preoccupato di investire sul rinnovo della rete idrica e sugli impianti di depurazione?

Il problema dell'energia e delle fonti di energia è noto.

Lo sappiamo guardando le bollette e perché se ne parla.

Ho ascoltato, qualche settimana fa, un intervento sul tema *piano di emergenza*.

Parole vuote.

In sintesi, alla domanda precisa, cioè *qual è il vostro piano?* la risposta è stata vaga.

Bene.

Prendersi delle responsabilità politiche vuol dire preoccuparsi di questi problemi, insieme a quello della gestione corretta dei finanziamenti ricevuti, affinché portino frutto per tutta la comunità e non siano sprecati o inutilizzati, col rischio di dover restituire dei soldi senza averne ottenuto dei benefici collettivi.

Responsabilità nostra, come votanti, è di valutare i programmi e di scegliere, secondo coscienza, quale sia il programma, che rispetti meglio il bene collettivo secondo la nostra visione morale.

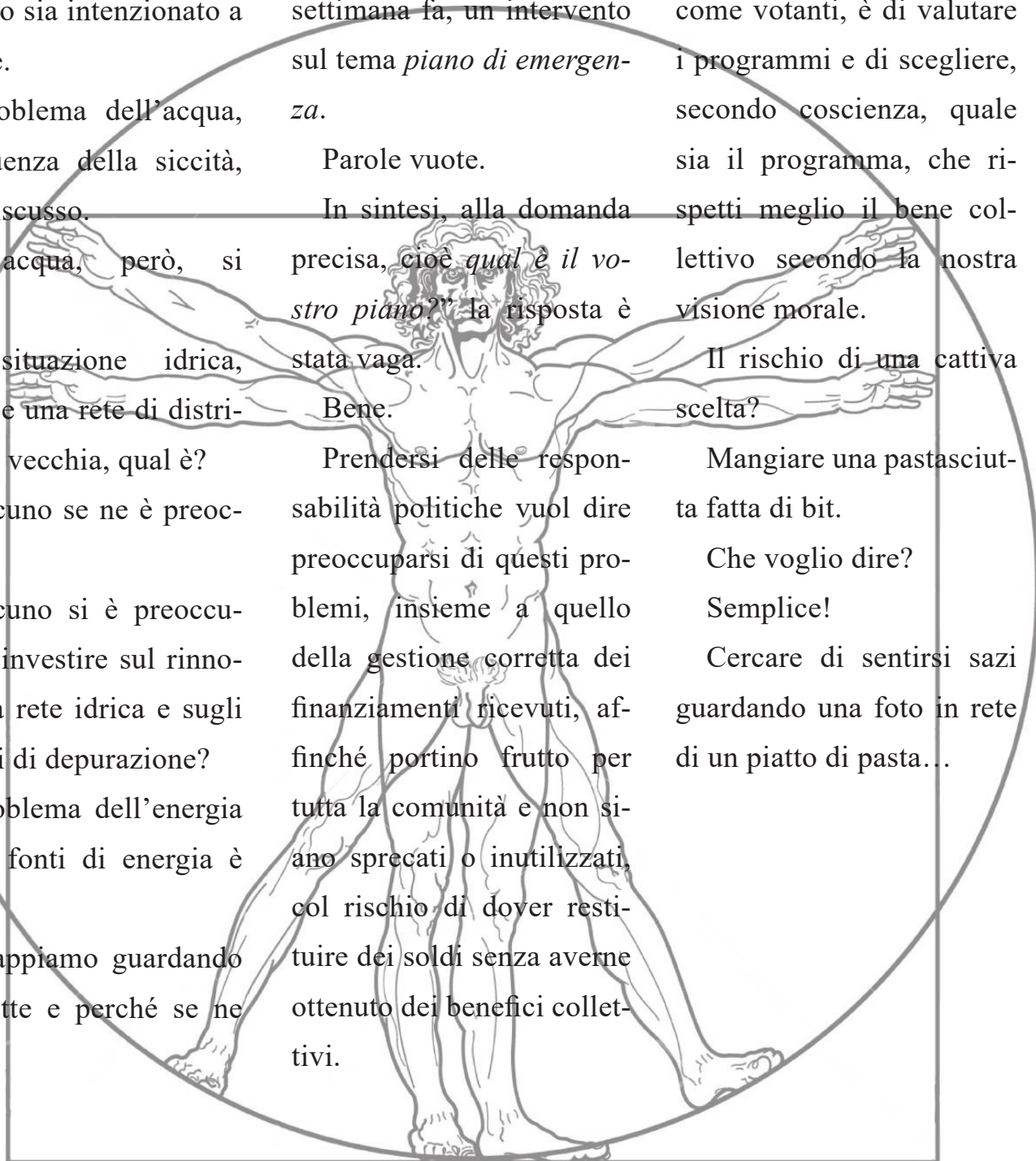
Il rischio di una cattiva scelta?

Mangiare una pastasciutta fatta di bit.

Che voglio dire?

Semplice!

Cercare di sentirsi sazi guardando una foto in rete di un piatto di pasta...



Al termine di un lungo percorso

## Francesco e la riforma della Curia

di Franco Peretti

Negli ultimi giorni di agosto, e precisamente nei giorni 25 e 26, papa Francesco ha tenuto un concistoro pubblico, che è servito per ufficializzare la nomina di un consistente numero di cardinali, ma nello stesso tempo è stato l'occasione per richiamare in termini solenni l'entrata in vigore della riforma della Curia romana, in quanto molti dei chiamati alla porpora avranno ruoli o collegamenti importanti proprio con questa istituzione appena riformata.

Di questa novità ne ha parlato al collegio cardinalizio con un'intima soddisfazione il Pontefice, in quanto con l'approvazione della riforma del governo centrale della Chiesa si è realizzato un lontano desi-

derio, che stava nell'animo del Papa fin dall'inizio del suo pontificato.

Francesco infatti fin dai primi momenti del suo mandato petrino nei suoi interventi sulla Curia – rivolgendosi tra l'altro sovente ai componenti della Curia stessa – ha rimarcato questa necessità, perché solo con questo rinnovamento si può attuare nella Chiesa che papa Francesco ha idealizzato.

Il pontefice crede infatti in una Chiesa che non solo rifletta e ragioni insieme, ma in una Chiesa che sia capace anche di camminare insieme.

Se la Chiesa di Francesco è una Chiesa che deve imparare a camminare insieme, tutte le strutture chiamate ad avere responsabilità operative devono saper camminare insieme costruendo passo dopo passo l'*iter* da seguire.

In parole semplici pos-

siamo sinteticamente dire che con questo papa perde sostanzialmente valore il vecchio broccardo del diritto canonico *Roma locuta, causa finita*, perché se è vero che da un lato non viene messa in discussione l'autorità del governo centrale, dall'altro il governo centrale mantiene sì l'autorità della pronuncia di una decisione, ma la decisione non è più il risultato di segrete elucubrazioni fatte nella *stanza dei bottoni*, ma è la conseguenza di una collegialità che ha coinvolto tutti i soggetti che, pur essendo lontani dai luoghi decisionali centrali, hanno responsabilità pastorali sulle persone sulle quali le decisioni cadono.

Nessuno in futuro potrà più nascondersi dietro la frase: *Roma così ha deciso*, perché di quella decisione è stato, per la parte di sua competenza, protagonista.

Francesco fin dai primi

Al termine di un lungo percorso

## Francesco e la riforma della Curia

tempi del suo pontificato, ha sempre evidenziato in tutti i suoi interventi sulla Curia questa innovativa peculiarità, perché parlando dell'attività curiale ha di frequente sottolineato che il governo di Roma non è un organismo finalizzato a dimostrare l'onnipotenza del Vaticano, ma è una struttura che ha come unico obiettivo quello di rendere un servizio alla comunità dei credenti, quindi al popolo di Dio.

Se fino a poco tempo fa, quanto veniva espresso nei suoi discorsi da Francesco rappresentava una sua idea, anche se molto importante perché pensiero del papa, ora i duecentocinquanta articoli della costituzione apostolica *Praedicate Evangelium sulla Curia Romana e il suo servizio alla Chiesa e al Mondo* del 19 marzo 2022 hanno trasformato il pensiero del papa in norme vincolanti

per la comunità.

Si è passati in ultima analisi da un sentire condiviso da molti ad una legge, dimostrando in questo modo – ammetto che questo bisogno ci fosse ancora – che le leggi non precedono mai quanto è avvertito da una corretta opinione pubblica, ma sono sempre la conseguenza di questo comune sentire.

### Un testo normativo che viene da lontano

Va subito detto che la preparazione del testo parte da molto lontano.

Già prima dell'elezione di Francesco al soglio pontificio, nelle riunioni delle congregazioni che hanno proceduto l'ingresso dei cardinali nel conclave, era emersa come esigenza la costruzione di una Chiesa in ascolto e di conseguenza la necessità inderogabile di una riforma della Curia romana.

Con molta probabilità lo

stesso cardinale Bergoglio aveva sottolineato e forse rimarcato la necessità della riforma di questa istituzione, ritenendo la riforma stessa un categorico segno dei tempi.

Appena scelto come papa, Francesco ha dato avvio alla revisione della costituzione *Pastor bonus* di Giovanni Paolo II.

Fin dall'avvio di questa procedura è emersa in termini puntuali la nuova mentalità pontificia.

Papa Francesco non ha immediatamente proposto un testo sul quale far pervenire le osservazioni, ma ha prima lavorato a lungo con il Consiglio dei Cardinali, con i Capi dei dicasteri e ha chiesto pareri e proposte alle conferenze episcopali dei vari stati.

Dopo tutti questi passaggi, che hanno richiesto certamente molto tempo, papa Francesco è arrivato

## Al termine di un lungo percorso Francesco e la riforma della Curia

alla determinazione di preparare uno schema di costituzione.

Questo testo di conseguenza è diventato subito il testo sul quale incentrare il percorso successivo.

E' stato questo percorso successivo non un momento di ratifica, ma un'occasione per acquisire ulteriori proposte di cambiamento.

Del resto per Bergoglio prima del discernimento, quindi delle decisioni finali, ci deve essere la indispensabile ruminatio.

Pure questa fase ha richiesto i suoi tempi tecnici.

Questo tra l'altro è la prova che qualsiasi cammino sinodale – e il percorso di riforma della curia rientra in questo gruppo – è lento e complicato

Proprio per gli accennati motivi il lavoro di cui si sta parlando ha registrato ben cinque anni di ascolto, riesame e revisione.

Solo alla

fine di questo complicato iter è maturata l'approvazione del documento, facendolo diventare atto della Chiesa universale.

È appena il caso di ricordare che questo provvedimento che viene emanato dopo quasi dieci anni dall'elezione di Francesco, non rappresenta però né l'unico atto sull'argomento, è solo l'atto finale in materia di revisione curiale.

Dei diversi provvedimenti di riforma ben tredici di questi comunque si collegano per elementi sostanziali a questa costituzione.

### **Nel titolo la prospettiva ecclesiale**

Non deve sfuggire al lettore il titolo del documento: *Praedicate Evangelium* che riprende un versetto del Vangelo di Marco.

Questa frase nella sostanza indica che la vera e significativa missione della Chiesa oggi è l'evangelizzazione.

Del resto non può stupire questa scelta; non è nuova. Papa Francesco aveva già indicato questa missione, riprendendo ovviamente sia quanto affermato dal Concilio Vaticano II, sia quanto espresso dai suoi predecessori, nella esortazione *Cordis Gaudium*, nella quale ha condiviso senza riserve anche l'espressione di Paolo VI: *evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda.*

Quest'impostazione praticamente condiziona l'attività di tutta la comunità cristiana, Curia e dicasteri della Curia compresi.

Sottolineatura a questo punto importante: la Curia deve operare non applicando solo principi teologico-giuridici, quindi formali, ma deve operare lasciandosi guidare da indicazioni pastorali.

Al fine di rendere poi ancora più efficace questa im-



Al termine di un lungo percorso

## Francesco e la riforma della Curia

postazione la riforma crea un apposito dicastero, quello per l'evangelizzazione, presieduto dal Papa.

Diventa a tal proposito facile supporre che questo dicastero sia da considerare il più importante.

Su questa interpretazione vi è la smentita ufficiale del Vaticano.

Ma come spesso accade le smentite ufficiali servono per confermare la validità della supposizione.

**La Curia è a servizio.**

**La sinodalità**

Se il compito della Chiesa universale è quello dell'evangelizzazione, funzione della Curia è quella di essere al servizio operando proprio per favorire questa missione.

Il testo della riforma affrontando il tema del servizio introduce un importante concetto: la Curia è al servizio del Papa e delle conferenze episcopali nazionali.

Precisazione questa non secondaria, perché richiama un altro elemento, che piace a papa Francesco, la collegialità. In buona sintesi la Curia è al servizio del papa e nello stesso tempo dei vescovi, quindi svolge la sua attività collaborando con il papa e offrendo competenza e consulenza ai pastori delle diocesi.

Non si tratta di una affermazione di facciata o di poco conto.

Nella sostanza vengono capovolti i ruoli.

Un tempo la Curia era *temuta* dai vescovi che vedevano in lei un – a volte pesante - organo di controllo, che nella sostanza aveva nelle sue mani il destino di tutti gli ecclesiastici.

Oggi invece le strutture del governo vaticano sono viste come organi di servizio con il compito di affiancare, condividendone le scelte, i vescovi diocesani nelle loro attività pastorali.

Evidentemente questa nuova visione ha un presupposto più volte già evidenziato: la sinodalità.

Avendo infatti la Chiesa scelto di evangelizzare, coinvolgendo tutti e non escludendo nessuno, il cammino sinodale, è un modo di procedere che non può imporre delle scelte, ma solo ed esclusivamente dei fini condivisi.

**Novità nella costituzione: alcune caratteristiche**

Premessa e richiamata la considerazione fatta prima sulla missione della Chiesa per quanto riguardava la diffusione del Vangelo, considerazione il cui contenuto rappresenta la *pietra angolare*, è opportuno sottolineare alcuni degli aspetti innovativi introdotti nella costituzione sulla riforma della Curia.

E parto da un punto che mi sembra molto importante: la possibilità data a tutti

Al termine di un lungo percorso

## Francesco e la riforma della Curia

i battezzati, laici compresi, di ricoprire ruoli di governo nella Curia, ruoli questi fino ad oggi affidati ai soli chierici.

Questo nuovo spazio, che per certi versi può sembrare naturale, per la visione della gerarchia ecclesiastica di un periodo neppure tanto lontano dal nostro, non è stato naturale.

E' sufficiente prendere il catechismo di Pio X per scoprire quanta strada in centodieci anni si è dovuto fare per arrivare alla visione attuale.

Il testo citato infatti, quando affronta l'organizzazione ecclesiastica introduce una secca distinzione tra Chiesa docente e Chiesa discente.

La prima è formata dal papa e dai vescovi, ai quali tocca il compito di insegnare, indicando ai credenti le vie da seguire.

Alla seconda, e in particolare ai laici, è assegnato

il compito di ascoltare ed applicare quanto dal papa e dai vescovi è stabilito.

Con l'attuale costituzione ai laici viene – finalmente - riconosciuta la possibilità di occupare ruoli dirigenziali, mettendo al servizio del pontefice e dei vescovi la loro professionalità e la loro preparazione. Una seconda peculiarità, oltre alle considerazioni in altra parte già espresse, deriva dall'esame del rapporto tra Curia e conferenze episcopali territoriali.

Mi sembra infatti opportuno evidenziare che dall'esame complessivo della riforma si possa ricavare un ruolo di coordinamento, che si può ben essere di competenza della Curia romana.

Poiché c'è senza ombra di dubbio la necessità di una visione il più uniforme possibile a livello universale sui problemi fondamentali, la Curia romana, grazie

al suo osservatorio, che in effetti non conosce limiti, ha titoli importanti per svolgere con competenza questo compito.

Coordinare del resto non significa imporre, coordinare non significa controllare, la forma e la sostanza della riforma sono rispettate in toto.

Un terzo elemento di novità: diventano effettive strutture della Curia tutti quegli organismi economici – la maggior parte dei quali costituiti da papa Francesco – e cioè la segreteria per l'economia, l'Ufficio del Revisore generale e la Commissione di materie riservate.

Per chiudere quest'ultimo paragrafo un richiamo linguistico: con l'entrata in vigore della riforma scompaiono tutte le vecchie denominazioni legate alla struttura curiale.

Il nome nuovo per definire i vari settori è dicastero.



**Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.**

**Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:**

***Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.***

***Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.***

**o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino**

**con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)**

**previa comunicazione al 338/7994686**

**Euro 5,00**